

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



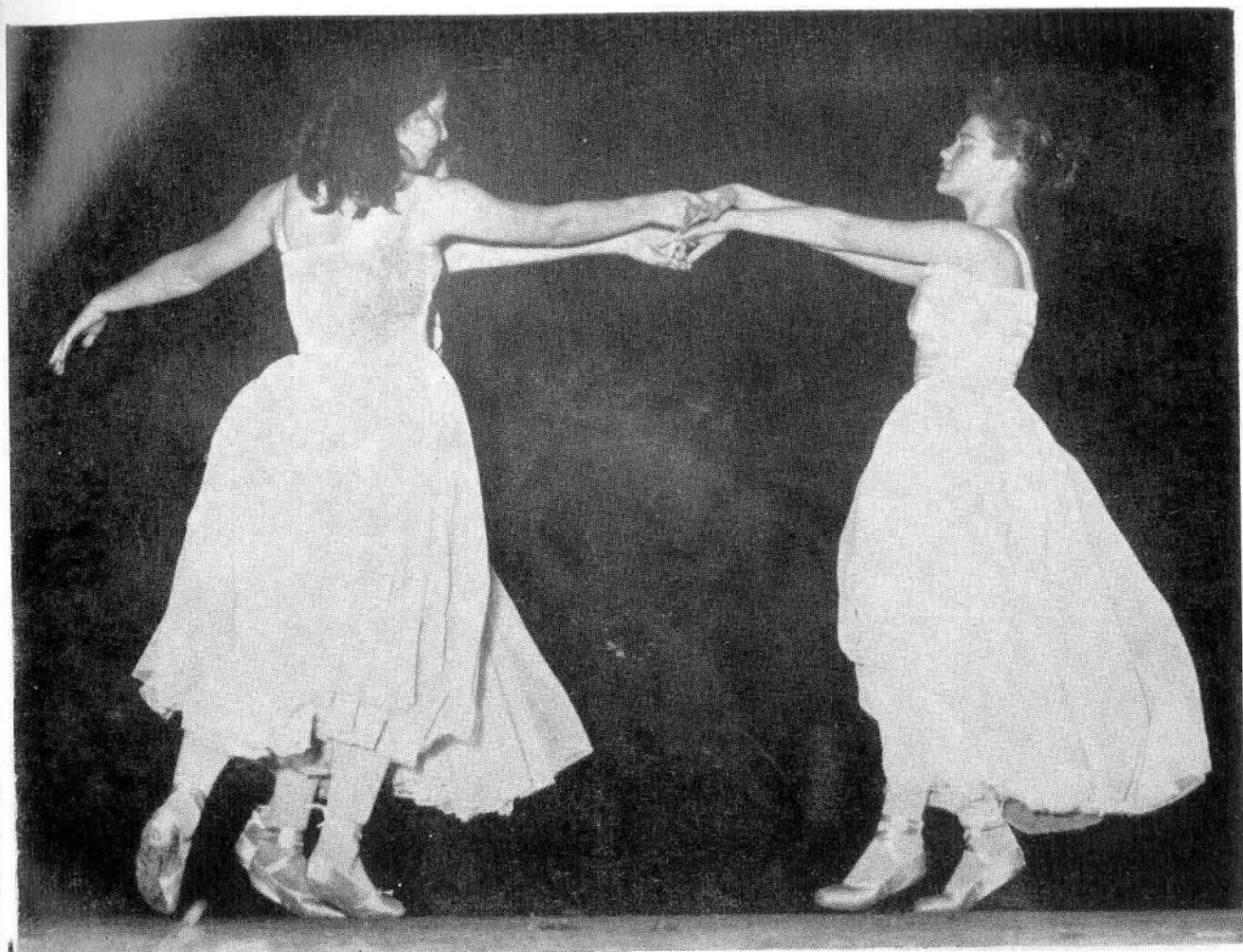
Marzo 1970

9

Anno Terzo



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Selinunte - Balletti classici

Visitate la Provincia di Trapani

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Bartolomeo Pellegrino**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Gaspare Giannitrapani**

*

Redattore Capo: **Vincenzo Tusa**

*

Comitato di Redazione: **Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro; Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.**

*

Amministratore: **Giuseppe Garziano**
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*

Editore: **Pietro Vento**

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

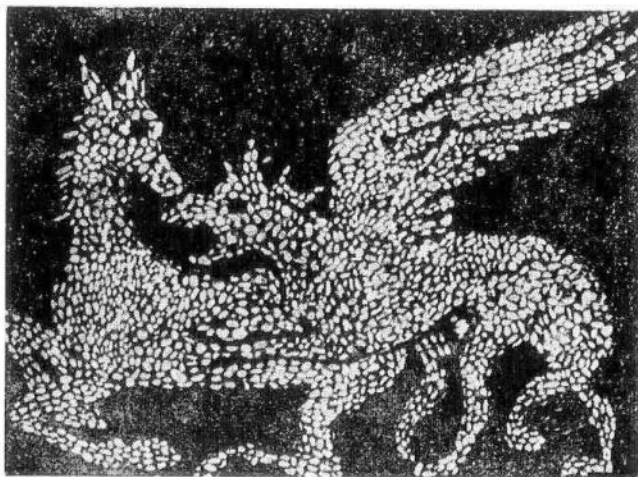
Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000
1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



*Moza: pavimento a mosaico di ciottoli bianchi e neri,
raffigura una sfinge alata che assalta una cerva*

Introduzione a Mozia

di Sabatino Moscati

Il gentile invito dell'insigne collega e fraterno amico Vincenzo Tusa ad aprire in questa benemerita rivista un discorso sulle recenti scoperte di Mozia che sarà certo ampio e fecondo mi riporta col pensiero a un lontano giorno del 1963, quando, in compagnia appunto del prof. Tusa, visitai l'isola per la prima volta. Cosa sapevo allora di essa, o piuttosto cosa se ne sapeva in generale?

Che Mozia fosse un centro fenicio e punico, lo dice con chiarezza Tucidide; che tale rimanesse fino alla sua conquista ad opera di Dionisio di Siracusa nel 397, risulta ampiamente da Diodoro; che non subisse successive occupazioni, è evidente dal silenzio delle fonti e dagli scavi che il proprietario dell'isola J. I. S. Whitaker condusse agli inizi del secolo e pubblicò in un volume del 1921 (1). Resti della cinta muraria e delle porte, un piccolo porto (*kothon*), una necropoli, interessanti edifici denominati « Casa dei mosaici » e « Cappiddazzu », sculture e in particolare stele, gioielli e amuleti, ceramica, iscrizioni: questo era il bilancio delle conoscenze su un sito nel quale lo scavo poteva dirsi appena avviato (2); una missione inglese diretta dal dott. B. S. J. Isserlin lo aveva ripreso da poco, ma limitatamente al

(1) J. I. S. Whitaker, *Motya, a Phoenician Colony in Sicily*, London 1921.

(2) Cf. la sintesi di V. Tusa, Mozia: *Enciclopedia dell'arte antica*, V, Roma 1963, pp. 249 - 50; inoltre E. Titone, *Civiltà di Motya*, Trapani 1964.

kothon e alle porte (3).

Mozia mi si presentava, dunque, come uno dei luoghi più suggestivi per l'archeologia mediterranea, che andavo promuovendo con missioni in vari paesi stranieri (4). E mi appariva sotto più aspetti eccezionale: come un'oasi di civiltà asiatica e africana in Italia, come un centro di immediato incontro con il mondo greco, come un sito inalterato dalle sovrapposizioni e dalle distruzioni anche troppo frequenti nell'archeologia. Per questo proposi al prof. Tusa di associare la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale, da lui diretta, e l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, che io dirigevo, in una comune impresa; e ottenemmo dalla signorina Delia Whitaker, succeduta al padre nella proprietà dell'isola, sia la cordiale adesione all'iniziativa sia la gentile ospitalità per i componenti della missione. Ma per quanto Mozia fosse una piccola isola, occorreva decidere dove iniziare gli scavi; e perciò cominciammo a ispezionare i ruderi, sparsi tra i campi e le vigne.

A un tratto ci si parò dinnanzi un piccolo riquadro di terra, coperto da una tettoia, dal quale emergevano vasi di forma tondeggiante e vari cippi di pietra. Era uno dei punti in cui la ricerca avviata e poi lasciata interrotta dai nostri predecessori (qui v'era stato in particolare un saggio del Cintas) offriva un immediato richiamo all'esplorazione. Subito un fatto ci parve evidente: quei vasi dalla tipica forma non erano altro che le urne contenenti ossa di

fanciulli, proprie dei luoghi sacrificali cartaginesi che con termine biblico si chiamano *tofet*; quanto ai cippi di pietra, essi erano le stele erette a ricordo dei sacrifici.

Sorgeva naturalmente il problema se le poche urne e stele emergenti dovessero ritenersi isolate, o se piuttosto facessero parte di un più ampio luogo sacrificale, che poteva celarsi sotto terra nelle vicinanze. Poiché già il Whitaker aveva reperito urne e stele, pensammo che la seconda ipotesi fosse di gran lunga la più probabile; e perciò decidemmo di concentrare su quella zona la ricerca che insieme volevamo effettuare. La cura dello scavo fu affidata alla prof. Antonia Ciasca (5); e fin dalla prima campagna, effettuata nel 1964, vedemmo affiorare nuove urne e stele, insieme ai muri del *tofet*. Il celebre rito cartaginese del sacrificio dei fanciulli trovava così nell'isoletta di Mozia una decisiva testimonianza.

Con una campagna di scavi all'anno, dal 1964 in poi, si è progressivamente rivelata la natura e la struttura dell'area sacra, che oggi può dirsi la meglio conosciuta in tutto il Mediterraneo punico (6). Si tratta di un recinto



Fig. 1 - Tofet di Mozia - Stele n. 209

- (3) B. S. J. Isserlin e altri, *Motya, a Phoenician-Punic Site near Marsala, Sicily: Annual of the Leeds University Oriental Society*, 4 (1962-63), pp. 84-131.
- (4) Cf. *Scoperte archeologiche nei paesi mediterranei: Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 102 (1967-68), pp. 483-500.
- (5) All'Istituto di Studi del Vicino Oriente è subentrato dal 1969, nella condotta degli scavi, il Centro di Studio per la civiltà fenicia e punica, istituito presso l'Istituto stesso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e diretto dalla prof. Antonia Ciasca.
- (6) Cf. i rapporti preliminari a cura di V. Tusa, A. Ciasca e altri: *Mozia - I*, Roma 1964; *Mozia - II*, Roma 1966; *Mozia - III*, Roma 1967; *Mozia - IV*, Roma 1968; *Mozia - V*, Roma 1969.

a cielo aperto, che si appoggia da un lato al muro esterno della città (settore nord), mentre dagli altri lati è delimitato da muri di terrazzamento e di contenimento che hanno diverse fasi di costruzione. Le urne con le ossa dei fanciulli e le stele votive furono sovrapposte in strati attraverso il tempo: gli strati più antichi, dal VII al V, si trovano su una collinetta rocciosa nella zona occidentale del *tofet* e corrispondono in termini cronologici al settimo secolo avanti Cristo e alla prima metà del sesto; gli strati più recenti, dal IV in poi, si trovano più a oriente, dove il *tofet* si estese in un secondo tempo, e corrispondono al periodo tra la metà del sesto secolo e l'inizio del quarto. Un fatto notevole è che, quando occorreva allargare la zona sacrificale, si costruivano nuovi muri di contenimento e in essi si reimpiegavano le stele precedentemente deposte nel santuario: così è accaduto per un muro del settore orientale che abbiamo smontato nel 1969 e che ci ha dato circa trecento stele e frammenti di stele, press'a poco la metà di tutte le precedenti scoperte.

Nelle stele si deve ravvisare senza dubbio il ritrovamento più significativo dei nostri scavi a Mozia (7). E' necessario distinguere tra la fase più antica (collinetta occidentale) e quella più recente (zona orientale). Le stele della prima fase sono estremamente semplici e rozze; quando recano figurazioni, queste sono nella quasi totalità non umane ma geometriche; le figurazioni geometriche sono nella quasi totalità dei betili, e cioè dei pilastri sacri. In sostanza, se si effettua il confronto con la produzione successiva della zona orientale, non si sfugge all'impressione di una anteriorità delle stele meno elaborate rispetto a quelle più elaborate, delle figurazioni geometriche rispetto a quelle umane, dei betili rispetto alle altre immagini. Tale impressione può cer-

(7) Sulla trattazione che segue rimando a *Le nuove stele puniche scoperte a Mozia: Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 40(1968), pp. 21-34.



Fig. 2 - Tofet di Mozia - Stele n. 218

to esporsi alle riserve che la storia artistica pone a ogni giudizio evolucionistico; ma a Mozia essa è nondimeno valida, e anzi può considerarsi un giudizio acquisito sulla storia del luogo sacro.

Le stele dell'area orientale spiccano per la notevole ricchezza e varietà di caratteri, segno di un artigianato evoluto e raffinato quale finora non era apparso in nessun altro *tofet* punico, neppure a Cartagine. Cominciando dalla tecnica, Mozia ci rivela un elemento nuovo e senza precedenti: l'uso autonomo della pittura, che invece negli altri centri di produ-



Fig. 3 - Tofet di Mozia - Stele n. 147

zione è finora apparsa soltanto a integrazione del rilievo. I casi non sono molti, ma almeno certi sono due, nei quali compaiono rispettivamente una figura umana e un betilo. S'intende che, data la deperibilità del colore, sorge subito un quesito, valido per Mozia e anche per le altre località: quante stele abitualmente definite a «edicola vuota» saranno state in realtà dipinte con colori poi scomparsi? In ogni caso, solo a Mozia possiamo provare che gli artigiani punici dipinsero oltreché scolpirono le loro opere; e che quindi le due tecniche potevano sì integrarsi, ma anche andare disgiunte.

Quanto alla tipologia, qui pure Mozia ci offre una novità in assoluto, considerando l'epoca a cui risale la sua produzione: le stele doppie, costituite da due elementi paritetici affiancati, che emergono a rilievo da un blocco di roccia unico e poggiano su uno zoccolo pure unico. Vi sono per ora due esemplari di questo genere: nel primo compaiono le immagini di due personaggi di profilo che si vengono incontro, di chiara ispirazione egittizzante (figura 1); nel secondo sono raffigurati due betili.

Quanto all'iconografia, l'originalità della produzione di Mozia vi appare in piena evidenza. E ciò anzitutto per il prevalere delle immagini umane, che invece a Cartagine sono in assoluta minoranza; inoltre per i caratteri delle immagini stesse, talora legati a modelli della lontana Fenicia, talora influenzate dal vicino mondo greco di Sicilia, certo comunque in più casi autonome. In particolare circa i legami con la Fenicia, sorge immediato il problema: la mancata attestazione di alcune iconografie a Cartagine significa l'arrivo delle iconografie stesse per una via diversa da quella africana, e cioè per una via mediterranea delle isole che non toccava Cartagine? Un'affermazione del genere sembra prematura, perché almeno talune volte la situazione di Cartagine può dipendere dal corso delle scoperte. Ma certo Mozia si caratterizza in cospi-

cua autonomia rispetto alla metropoli africana, e tale autonomia è destinata a permanere quali che siano i singoli sviluppi delle conoscenze. Si pensi, del resto, che la prima diffusione nei vari centri mediterranei degli elementi della cultura fenicia è senza dubbio anteriore all'affermazione di Cartagine come potenza; e dunque è naturale che tali elementi affiorino a volte in una e non in un'altra parte, si sviluppino qua e là in modi diversi. Quando poi Cartagine assume il predominio politico, allora incomincia una pressione sulle «colonie» che è certo anche culturale e di cui appaiono evidenti le conseguenze; ma si tratta pur sempre di un fenomeno secondario nel tempo, che si sovrappone a una situazione preesistente alterandola e complicandola, non annullandola.

Due sono le principali iconografie umane caratteristiche delle stele di Mozia e aventi precisi riscontri orientali. V'è anzitutto la figura femminile frontale con i capelli ricadenti sul petto, le braccia congiunte sotto il petto stesso, la lunga veste liscia e svasata da cui escono i piedi (fig. 2). V'è poi la figura maschile di lato, con l'alta tiara appuntita, le braccia protese in avanti e la veste che ricade sulla gamba posteriore (fig. 3). Occorre osservare che entrambe le iconografie si accompagnano a un inquadramento egittizzante, un rilievo schiacciato, una roccia abitualmente grigio-verdastra. Insomma, la convergenza di elementi iconografici, tecnici e materiali suggerisce l'individuazione di una specifica bottega o gruppo di botteghe, di cui queste stele ci appaiono verosimilmente il prodotto.

Nell'una e nell'altra iconografia ora citata, come pure in iconografie diverse, si nota spesso una tendenza alla schematizzazione e alla geometrizzazione, al punto che talvolta le figure restano caratterizzate solo o quasi dalle linee di contorno (fig. 4). E' possibile in questi casi che si tratti di stele non rifinite; ma non possiamo escludere una volontaria limitazione del lavoro, una capacità di astrazio-



Fig. 4 (sopra) e Fig. 5 (sotto) - Tofet di Mozia - Stele n. 71 e n. 14



ne e quindi un'intenzionale «inorganicità» degli artefici. I quali, del resto, si differenziano anche per il livello artigianale, dal più colto al più popolare: accanto a figurazioni di notevole raffinatezza ve ne sono altre estremamente rozze, alterate nelle proporzioni, che suggeriscono botteghe di capacità assai modeste.

Le figurazioni geometriche, prevalenti nel settore più antico del santuario (ma limitate sostanzialmente al betilo), sono invece minoritarie nel settore più recente (ma con un nuovo motivo di largo impiego, il cosiddetto «idolo a bottiglia»). Nell'ambito delle immagini geometriche è notevole la corrispondenza tra Mozia e Cartagine, senza che alcuna innovazione possa attribuirsi al centro siciliano. Sicché, mentre abbiamo osservato che le figurazioni umane provano l'autonomia e l'originalità dell'isola nella produzione delle stele, possiamo ora aggiungere che le figurazioni geometriche provano invece la permanente connessione con la madrepatria.

Un problema particolare è costituito da una serie di iconografie tipiche di Mozia, che possono dirsi intermedie tra le umane e le geometriche: sia che la figura umana venga ridotta ai caratteri minimi ed essenziali, sia che la figura geometrica venga integrata con alcuni elementi che la «umanizzano». Qui sarebbe difficile parlare di evoluzione costante in un senso o nell'altro (8): diciamo piuttosto che l'evoluzione è in entrambi i sensi possibile, sulla base di un artigianato che abbiamo già visto di vari livelli e tendenze, nonché di botteghe che si enucleano in un'autonomia di caratteri da noi solo in minima parte percepibili.

Un'altra questione di particolare importanza è quella dell'influsso greco. Almeno tre stele lo provano con chiarezza: nella prima v'è una figura femminile laterale con disco, vesti-



Fig. 6 - Tofet di Mozia - Stele n. 245

ta di un mantello e di una tunica tipicamente ionici; nella seconda v'è una figura maschile frontale dal viso scarsamente classificabile ma dal corpo a parallelepipedo che immediatamente suggerisce la possibilità di una traduzione a vista del tipo dell'erma (fig. 5); nella terza v'è una figura maschile di lato, dal corpo non avvertibile nella lunga veste ma dalla testa di estremo interesse perché richiama un tipo fisionomico che non è affatto punico mentre sembra senz'altro greco (fig. 6). Nessuna stele, negli altri centri di produzione e nell'epoca a cui appartengono quelle in oggetto (sesto e quinto secolo avanti Cristo), mostrava finora la diretta azione iconografica del mon-

(8) Cf. le osservazioni fatte in *Iconismo e aniconismo nelle più antiche stele puniche: Oriens Antiquus*, 8 (1969), pp. 59-67.

do greco: donde un elemento di più nell'importanza della produzione moziese.

Se le stele costituiscono dal punto di vista dell'arte il più cospicuo di tutti i ritrovamenti, non si tratta però del solo. Basti pensare alle numerose protomi di terracotta (figura 7) che ci presentano un volto femminile con parrucca egiziana, capelli sostenuti da una fascia che li fa ricadere dietro le orecchie, sopracciglia che si incontrano con le linee del naso ad angolo retto, naso guance e labbra fortemente pieni: queste protomi risalgono a modelli cartaginesi, con una tale identità che v'è da chiedersi se non fossero addirittura importati gli stampi. Altrettanto si dica per una maschera virile con il volto solcato da profonde striature sulla fronte e sulle guance, gli occhi a falce lunare rivolti verso il basso, la bocca amplissima a fenditura risalente nei lati. Il giudizio su questo materiale interessa soprattutto per confronto rispetto a quello sulle stele: tanto le stele rivelano elaborazioni autonome, tanto le protomi e le maschere indicano dipendenza rispetto a Cartagine. E nei singole combinarsi dei due elementi, innovazione e continuità, sta certo uno degli aspetti più caratteristici dell'arte di Mozia.

D'altronde, anche nelle terrecotte come nelle stele, interviene l'influsso greco. E anzi qui l'azione è diversa, più ampia fino a divenire maggioritaria, più autonoma fino a divenire determinante. Non si tratta solo di un'arte punica nella quale s'infiltrano motivi greci: si tratta di un'arte propriamente greca, sia essa il risultato di importazione ovvero di lavorazione locale su modelli ricevuti (il che per vero, dato il carattere pienamente punico del centro di produzione moziese, appare in questo e in altri simili casi assai poco probabile). Consideriamo ad esempio una protome di squisita fattura (fig. 8), caratterizzata dall'acconciatura dei capelli in due grosse bande divise da una scriminatura centrale: la fisionomia può dirsi pienamente greca. Del tutto analogo, per considerare un esempio di sta-



Fig. 7 - Tofet di Mozia - Protome femminile scoperta nel 1969

tuetta completa, è il caso di una figura di donna con bambino sulla spalla sinistra. In conclusione, qui si dimostra ampiamente, a nostro avviso, il fenomeno dell'importazione di materiali artistici a Mozia dalla vicina Sicilia; nel che sta la premessa degli influssi sulla produzione punica ben dimostrati a proposito delle stele.

Questi sono solo alcuni dei ritrovamenti avvenuti nel luogo sacrificale di Mozia. Ve ne sono molti altri sui quali non possiamo soffermare l'attenzione, ma che pure offrono interessanti problemi. Per citare un solo esempio, ricordiamo il ritrovamento nel 1969 di una figurina campanata con applicati i seni, le braccia e il sesso, che si collega a precedenti scoperte del Whitaker e reca la conferma della presenza a Mozia di una produzione, quella delle figurine fittili votive, che sappiamo fiorente in altri centri punici di produzione, cioè

a Bitia in Sardegna e a Ibiza nelle Baleari. E poi vi sono le scoperte fuori del *tofet*, al «Cappiddazzu» e nell'abitato, che si debbono agli scavi curati direttamente dal prof. Tusa e sui quali egli stesso avrà modo di riferire. Qui occorre sottolineare l'importanza del «Cappiddazzu», un edificio sacro sorto già nel sesto secolo e poi sviluppatosi con una tecnica di costruzione che non si differenzia molto da quella greca, ma su una pianta che suggerisce l'originaria impostazione punica; e l'importanza dell'abitato, perché si raggiunge per la prima volta la città vera e propria, della quale emerge una grande strada fiancheggiata da edifici civili, ma anche da uno sacro e da un ambiente nel quale probabilmente si effettuavano la fabbricazione e la vendita delle anfore.

Tornando al discorso sul luogo sacrificale, si deve richiamare da ultimo il suo significato per gli studi storico-religiosi. La scoperta del *tofet* in cui i Cartaginesi immolavano i fanciulli getta viva luce sulle tradizioni degli storici classici, che illustrano il crudele rito; e al di là di esse si ricollega alle notizie dell'Antico Testamento, dove è detto che i *tofet* erano «luoghi di arsione», che vi si «passavano per il fuoco i fanciulli», che le vittime erano sepolte nel luogo del sacrificio. Nessun *tofet* si conosce finora dalla Fenicia; e quanto ai *tofet* dell'occidente, Cartagine compresa, nessuno può dirsi scavato accuratamente e sistematicamente come quello di Mozia (9).

In sintesi, l'isoletta siciliana ci rivela il più importante centro artistico delle «colonie» puniche, un centro che sotto taluni aspetti sopravanza Cartagine e che comunque si pone di fronte a essa in sostanziale autonomia; ci



Fig. 8 - Tofet di Mozia - Protome votiva in terracotta n. 15

dà la documentazione diretta di uno dei più celebri riti dell'antichità, diffuso da Oriente a Occidente; ci offre sul nostro stesso suolo la eccezionale testimonianza dell'irradiazione dell'antica cultura mediterranea. Gli scavi di Mozia continuano; nuove rivelazioni sono da attendersi; lunghi anni di studio si preparano. E' un nuovo capitolo che si apre per la scienza italiana: quanto mai suggestivo e quanto mai fecondo.

SABATINO MOSCATI

(9) Per una sintesi dei dati cf. *Il «tofet»: Studi sull'Oriente e la Bibbia*. Genova 1967, pp. 71-75.

II - Necropoli di Selinunte: le tombe 115, 118 e 128/65 (Ferraro) ⁽¹⁾

di Vincenzo Tusa

Le tombe 115, 118 e 128 sono state rinvenute nella proprietà del Sig. Natale Ferraro, in contrada « Manicalunga » (Comune di Castelvetro, foglio catastale n. 161, part. 129) dove si è scavato, con interruzioni varie, dal gennaio 1964 al 1° aprile 1965 (Fig. 1). Tutta la zona è coperta da dune di sabbia, spesso abbastanza alte, che vengono sfruttate industrialmente per l'edilizia: la necropoli si trovava alle propaggini di queste dune di sabbia che appunto qui aveva uno spessore di m. 1,50 circa, al di sotto del quale c'era la terra, nerastra, che conteneva le tombe. Si è scavato in una fascia di terreno larga m. 25 circa e lunga m. 1,70 circa che si estende, ad Est, lungo il lato della strada che conduce al santuario della Malophoros.

Tutta la fascia si presentava cinta a Nord da un muro serpeggiante nel quale si è messa in luce una serie di vani incorporati nelle estremità; lo scavo di questi vani e del muro si può considerare appena iniziato; si può dire però, sia pure in forma ipotetica, che queste costruzioni furono eseguite quando la necropoli non era più adoperata, forse dal IV sec. a. C. in poi: i pochi elementi che ci consentono di dire questo sono costituiti da qualche elemento architettonico riadoperato come materiale di costruzione nei muri ed il fatto che qualche tomba è stata incorporata all'interno delle costruzioni stesse.

(1) Dato il considerevole numero di tombe rinvenute è stato necessario adottare un sistema per la loro individuazione: si è convenuto quindi di raggrupparle sotto il nome del proprietario del terreno dove sono state rinvenute e numerarle, per ogni proprietario, in ordine aritmetico; nel giornale di scavo si individuano sotto la data di rinvenimento.

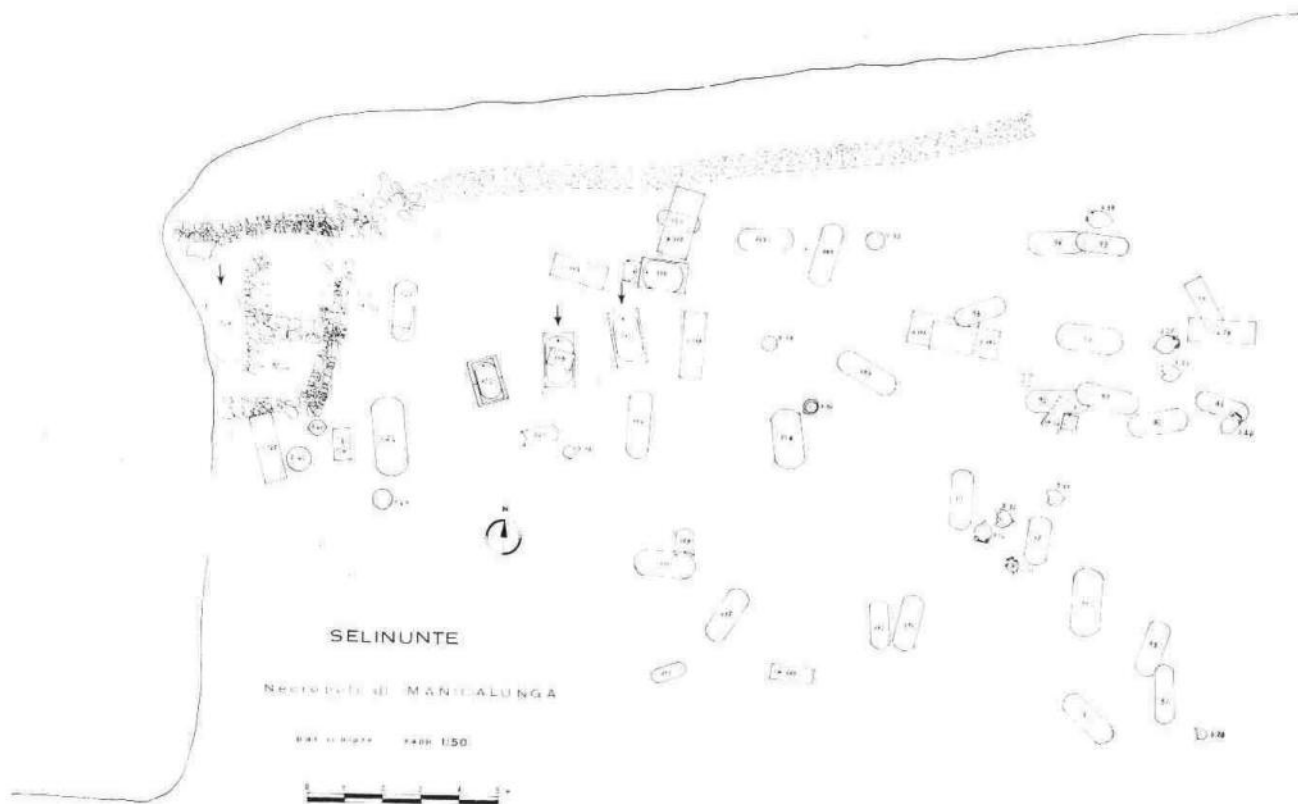


Fig. 1 - Selinunte - Planimetria della necropoli di « Manicalunga »: particolare con le tombe 115, 118 e 128

A Sud la fascia di terreno dove sono state rinvenute le tombe è delimitata dalla pressione del terreno che, come del resto si nota ancora oggi, doveva essere acquitrinoso: infatti da una serie di saggi effettuati, si è riscontrato uno strato di sedimentazione melmosa.

Tomba 115 - Era una tomba di fanciullo, come si desume dai denti, costituita da un piano di posa formato da tegoloni piatti e da un coperchio costituito da una vaschetta di terracotta capovolta (Fig. 2 e 3). Dimensioni: m. 1,45 x 0,80. La tomba era in direzione N - S. Quasi tutto il corredo funebre, che appresso descriveremo, era posto all'esterno della tomba; all'interno era solo una lekythos, quella che riproduce una quadriga, ed era posta a contatto del ginocchio sinistro del defunto (Fig. 4). E' stata rinvenuta il 26-3-1965, alla

profondità di m. 1,10 dall'antico piano di calpestio.

Descriviamo ora il materiale.

1) *Terracotta figurata femminile* - (Fig. 5)

Riproduce una figura femminile seduta su un trono senza spalliera e con suppedaneo. Indossa un lungo 'himation', ha le braccia distese lungo i fianchi con i gomiti poggiati sui braccioli della sedia e le mani, probabilmente, poggiate sulle ginocchia. In testa porta il polos, di media grandezza, dal quale fuoriescono i capelli raccolti a massa semicircolare sulla fronte e cadenti lateralmente al collo. Il viso è ovale con particolari indistinti.

L'argilla è rosacea, ingubbiata con colore beige chiaro.

Presenta un'ampia scheggiatura sul lato destro che interessa quasi tutto il corpo; sul-



Fig. 2

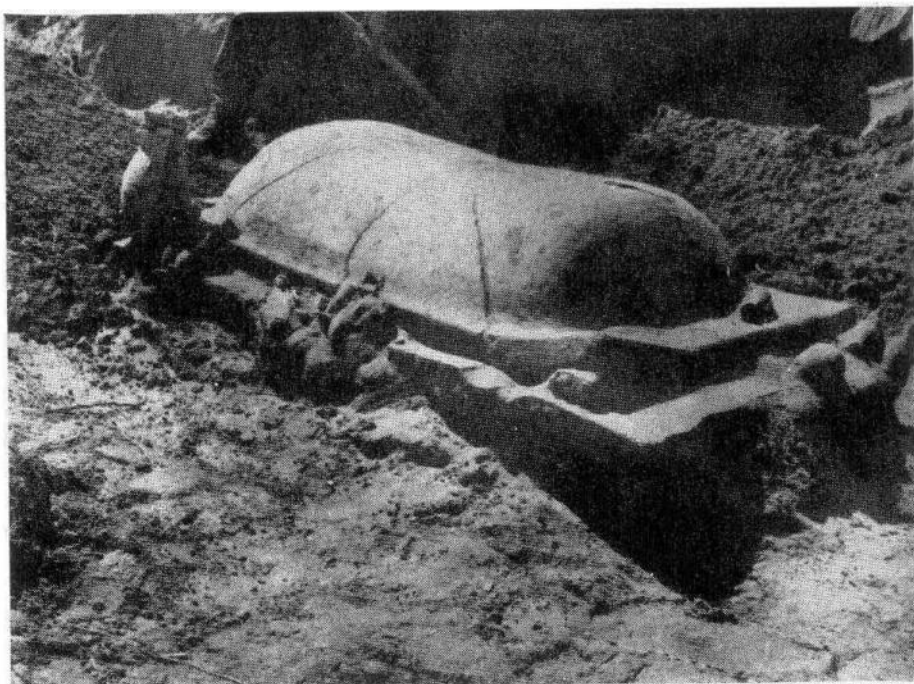


Fig. 2 e 3 - Selinunte - Necropoli di « Manicalunga »: la tomba 115 all'atto della scoperta

Fig. 3

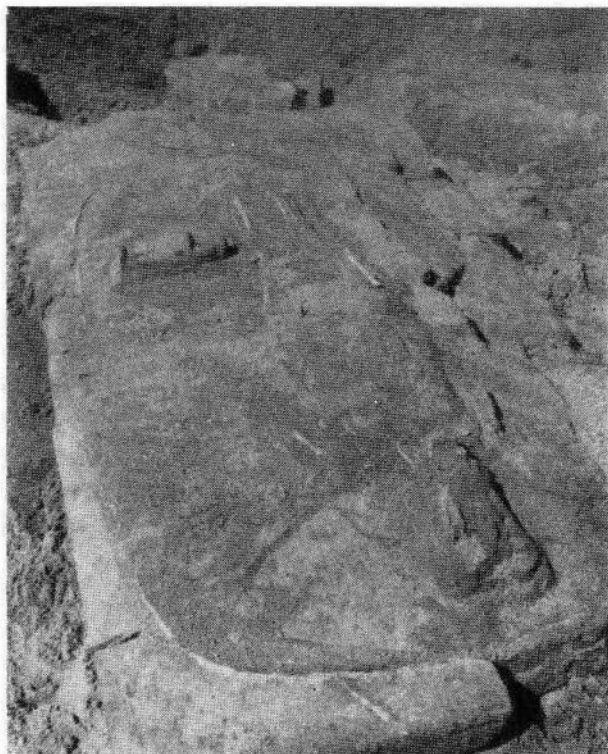


Fig. 4 - Selinunte - Necropoli di « Manicalunga »: la tomba 115 all'interno

la superficie si notano residui di incrostazioni.

Proviene forse da una forma molto stanca: le varie parti del corpo, infatti, non sono molte chiare, inoltre è molto abrasa.

Datazione: ultimo quarto del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 16,4.

2) *Olpe* - (Fig. 6, 1 e fig. 7)

E' acroma, con bocca rotonda ed orlo espanso, l'ansa a nastro lievemente sormontante, un gradino sporgente lungo la parte mediana del collo ed il ventre ovoidale sostenuto da piede anulare.

E' di argilla color beige chiaro, con ingubbiatura biancastra.

E' in buono stato di conservazione, presenta solo una piccola scheggiatura al piede ed una leggera abrasione nella superficie.

Datazione: ultimi decenni del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 23,8; diam. cm. 14,4.

3) *Skyphos tardo - corinzio* - (Fig. 8, 3)

La vernice che lo ricopre è nerastra ed è ornato, lungo la zona inferiore risparmiata, da fitte linee radiali brunastre. Tracce di strette fasce rosso - brune sovradipinte si scorgono lungo l'attacco delle anse ed alla sommità della raggera; un'altra fascia corre lungo l'attacco del piede ed una più ampia lungo la sua circonferenza interna, in alto. E' in cattivo stato di conservazione, ricomposto da molti frammenti, con parecchie lacune.

Datazione: primi decenni del V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 4,8; diam. bocca cm. 8,2.

4) *Brocchetta* - (Fig. 8, 4)

E' ricoperta nella parte alta con vernice brunastra mentre la zona inferiore è risparmiata. E' apoda, con ventre sferoidale, bocca rotonda ad orlo espanso (senza collo) e l'ansa a bastoncino sormontante. Manca della metà circa dell'orlo; le superfici, in parte, sono alquanto abrase e, a tratti, incrostate.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 9; diam. cm. 7,2.

5) *Coppetta* - (Fig. 8, 5)

E' ricoperta di vernice nera diluita tranne nella zona mediana esterna, che è risparmiata. E' senza anse, con l'orlo spiovente lievemente sporgente e rientrante ed è sostenuta da un alto piede.

Ha l'orlo scheggiato, il piede riattaccato e le superfici, a tratti, alquanto abrase.

Datazione: primi decenni del V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 4,8; diam. bocca, cm. 8,2.

6) *Coppetta* - (Fig. 8, 6)

E' biansata, con vasca a calotta sferica e fondo piatto. E' di argilla color beige chiaro ed ha le estremità delle anse verniciate con color brunastro.

Si presenta in cattivo stato di conservazione, parecchi frammenti sono stati riattaccati, è incompleta quindi; le superfici sono in parte corrose.

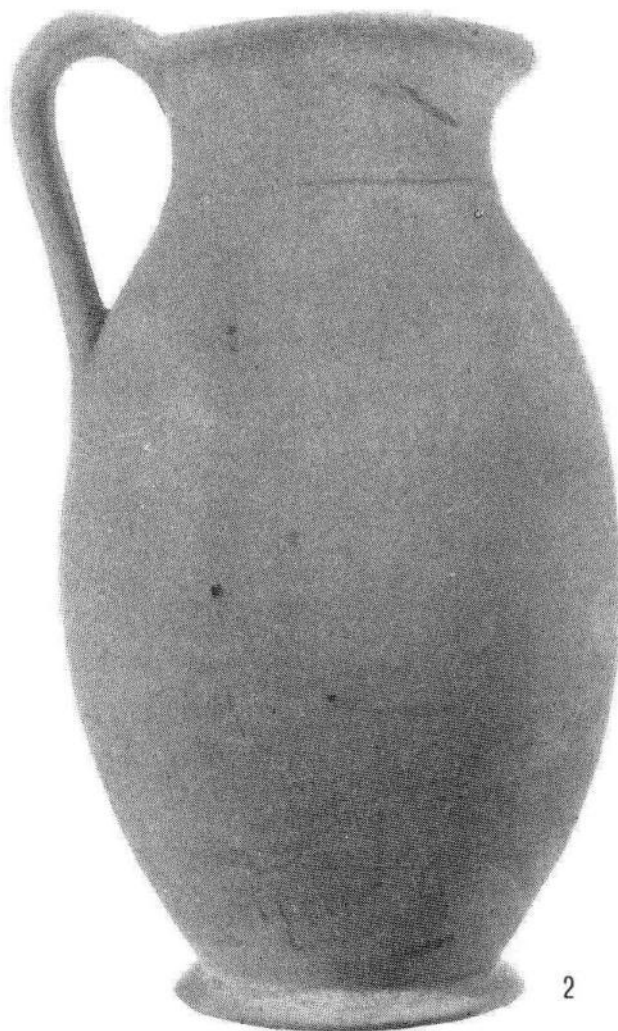


Fig. 5

1



Fig. 6



2

Fig. 7

Palermo - Museo Nazionale: Fig. 5 - Terracotta figurata femminile (dalla tomba 115); Fig. 6 - Olpe (dalla tomba 115) e anforetta acroma (dalla tomba 118); Fig. 7 - Olpe (dalla tomba 115)

Datazione: intorno al 500 a. C.

Dimensioni: h. cm. 3,6.

7) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 9, 7)

E' cilindrica ed è sostenuta da un piede a doppio gradino; le figure presentano ritocchi bianchi sovradipinti.

Sulla parte anteriore del corpo è una quadriga con ruote a quattro raggi, sulla quale è una figura femminile; davanti ai cavalli è una altra figura muliebre. Nella parte centrale, seminascosti dai cavalli e dalla biga, si fronteggiano Dionisio barbato e una menade.

La scena è inquadrata in alto da una duplice fila orizzontale di punti disposti a scacchiera. Il vaso è decorato inoltre da una fila di trattini radiali lungo l'innesto del collo e e

vano tracce di colore bianco sovrapposto. La scena è delimitata in alto da una fascia costituita da una duplice fila di punti disposti a scacchiera. Il vaso è ornato lungo l'attacco del collo da una fila di trattini radiali e, sulle spalle, da una corona di linguette.

Il collo e l'ansa sono riattaccati, la vernice della zona inferiore, sottostante alla scena figurata, è in gran parte scomparsa.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 16; diam. cm. 5,3.

9) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 9, 9)

E' cilindrica, con il corpo leggermente svasato verso l'alto. Sulla parte anteriore del corpo sono rappresentati Dionisio imberbe semisdraiato sulla kline, con una suonatrice di

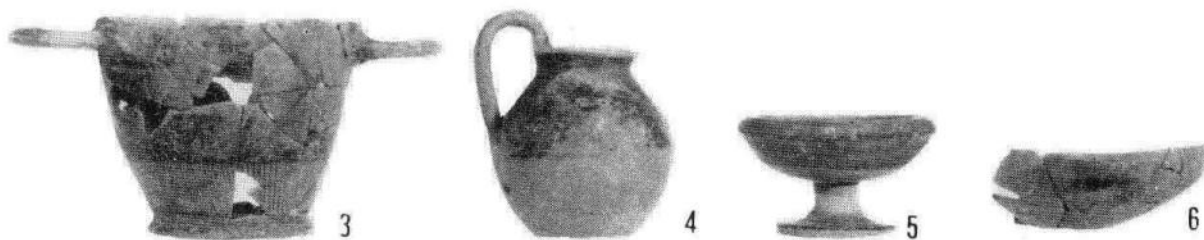


Fig. 8 - Palermo - Museo Nazionale: parte del corredo della tomba 115

da una corona di linguette lungo le spalle.

Ha l'ansa e il collo riattaccati, il piede scheggiato e le superfici a tratti erose.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 16,7; diam. cm. 5,3.

8) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 9, 8)

E' cilindrica ed è sostenuta da un piede a doppio gradino.

Sulla parte centrale anteriore del ventre è schematicamente raffigurato Eracle in atto di atterrare un toro: si tratta evidentemente della lotta dell'eroe col toro nemeo. Alle sue spalle è una macchia informe sulla quale è posata la clava; in alto, al centro, è il mantello, e a destra dell'osservatore è un'altra macchia di forma verticale. Sparse sulle figure si conser-

plektron che gli sta davanti, seduta e ammantata e, lateralmente, due menadi che incedono verso il centro, montate su destrieri itifallici. Vi abbondano, disordinatamente distribuiti, ritocchi bianchi sovradipinti, ed alcuni anche rosso-bruni sui cavalli e sulle chiome delle donne.

La scena non presenta certo un alto rendimento pittorico, non manca però di una certa vivacità: questa considerazione vale anche sia per la lekythos precedente che per quella seguente.

Una fascia costituita da una duplice fila di punti disposti orizzontalmente, a scacchiera, con altrettanti puntini bianchi sovradipinti intercalati, delimita in alto la scena; il



Fig. 9 (sopra) e Fig. 10 (sotto) - Palermo - Museo Nazionale: parte del corredo della tomba 115



vaso è ornato sulla spalla da un duplice motivo di linguette a vernice nera.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 16,4; diam. cm. 5,4.

10) *Lekythos a vernice nera* - (Fig. 10, 10)

Presenta il corpo tutto verniciato in nero tranne due strette fasce anulari, una sotto lo spigolo delle spalle e l'altra lungo la zona inferiore. Ha le spalle ornate a vernice nera con corona di linguette e losanghe bianche sovradipinte intercalate, l'innesto del collo è ornato da una fila di trattini radiali.

L'ansa, il collo e il piede sono riattaccati, la vernice in gran parte è sbiadita e la superficie corrosa.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 11,6; diam. cm. 4,3.

11) *Lekythos a vernice nera* - (Fig. 10, 11)

Come la precedente. Conserva tratti di vernice rosso-bruna sovradipinta sull'orlo della bocca ed una stretta fascia, della stessa, lungo la parte inferiore dello spigolo delle spalle.

E' ricomposta da alcuni frammenti, con piccola lacuna nel ventre e la vernice in gran parte scomparsa.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 10,8; diam. cm. 4,4.

12) *Lekythos a vernice nera* - (Fig. 10, 12)

Come la precedente, con il corpo verniciato in nero, le spalle ornate da una corona di foglioline lanceolate con linguette bianche intercalate e l'attacco del collo ornato da trattini radiali a vernice nera. Ha la bocca riattaccata, la vernice in gran parte sbiadita, presenta inoltre residui di incrostazione.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 10,5; diam. cm. 4,3.

13) *Lekythos a vernice nera* - (Fig. 10, 13)

Come la precedente.

Ha collo ed ansa riattaccati, la vernice in parte scomparsa, il piede e l'orlo della bocca scheggiati.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 10,2; diam. cm. 4,3.

Tomba 118 - (Fig. 11) - Anche questa tomba apparteneva ad un fanciullo. Era costituita da due vaschette combacianti nei bordi, una aveva la funzione di cassa e l'altra di coperchio: questo era schiacciato all'atto del rinvenimento. L'inumato era posto col capo rivolto a S.

Dimensioni: m. 1,40 × 0,85 × 0,20.

E' stata rinvenuta il 26-3-1965, alla profondità di m. 1,40 dall'antico piano di calpestio.

Conteneva, tutto all'interno della tomba, il seguente materiale (Fig. 12).

1) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 13, 1)

Sulla parte anteriore del corpo del vaso, con tralci di viti sullo sfondo, sono rappresentati un personaggio stante seminascosto da un cavallo al trotto verso destra, fra due giovani ignudi in movimento con la clamide pendente da un braccio teso orizzontalmente. La benda che cinge il capo del personaggio centrale, la criniera del destriero ed alcune macchie decorative delle clamidi sono di colore rosso-bruno sovradipinto. Il vaso ha l'innesto del collo ornato da una fila di trattini radiali e le spalle da una corona di foglie lanceolate fra linee ellittiche intersecate.

Il vaso non si può certo considerare di buona qualità, per gli affrettati particolari incisi e per i maldestri ritocchi.

Presenta il collo, l'ansa e la bocca ricomposti, scheggiature in varie parti, la vernice a tratti scomparsa, erosioni varie ed una spaccatura verticale nel corpo.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 19,2; diam. cm. 8,4.

2) *Lekythos a figure bianche* - (Fig. 13, 2)

E' un pezzo molto raro nelle necropoli di Selinunte per le figure bianche sovrapposte alla vernice nera.

Sulla parte anteriore del corpo sono raffigurati un cerbiatto in corsa verso destra inseguito da un satiro con lunga coda cavallina.

Il vaso è ornato con una lunga fila di trattini radiali lungo la parte inferiore del solco all'innesto del collo e di una corona di foglie



Fig. 11 - Selinunte - Necropoli di Manicalunga: lo scavo nei pressi della tomba 118; in primo piano il muro che va affiorando

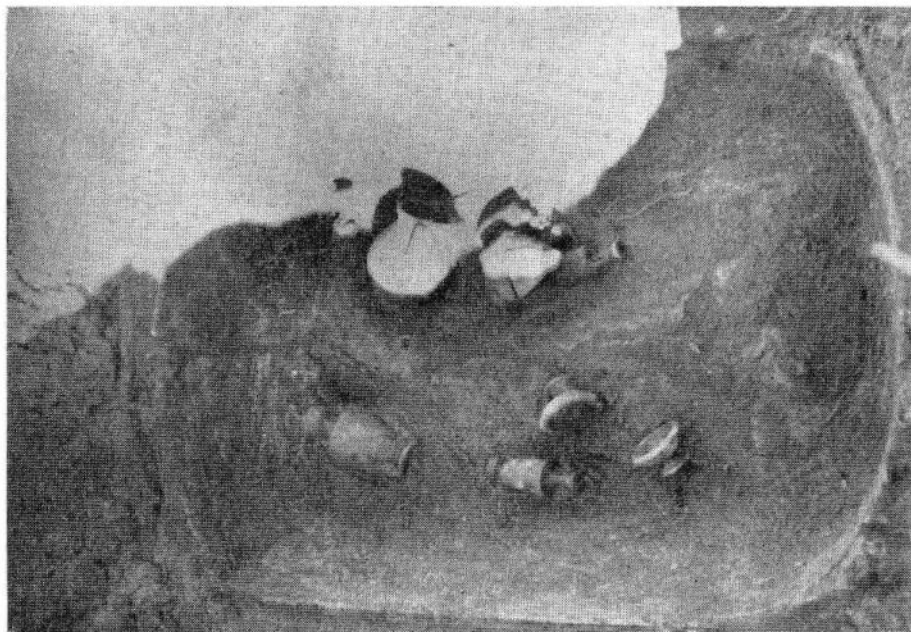


Fig. 12 - Selinunte - Necropoli di Manicalunga: la tomba 118; l'interno

lanceolate sulle spalle, alternate a linguette bianche sovradipinte.

Il corpo è cilindrico, sostenuto da piede a doppio gradino.

Ha l'ansa riattaccata, erosioni varie, la vernice a tratti scomparsa e la figurazione in parte evanida.

Datazione: intorno al 500 a. C.

Dimensioni: h. cm. 14,8; diam. cm. 5,2.

3) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 13, 3)

E' a corpo cilindrico ed è sostenuta da piede a doppio gradino. Sulla parte anteriore del corpo è raffigurato Eracle in lotta contro il leone nemeo fiancheggiato da Iolao e da Atena. L'ignudo eroe sta per strozzare il leone col braccio sinistro, sollevandone la parte anteriore, in prossimità di una montagnola simboleggiante la caverna dove verrà sospinto l'animale. Alla sua destra è Atena che indossa il chitone coperto in parte dall'himation, ha in testa l'elmo con alto lophos e nella mano destra un'asta puntata contro il leone; sul braccio sinistro proteso è disposta l'egida ricoperta di scaglie e frangiata di serpenti. Dall'altro lato è Iolao, vestito con chitonisco, con l'arco in alto nella mano destra e la clava affidatagli

nell'altra. In colore bianco sovradipinto sono resi le parti nude della dea, il lophos, la cri-niera del leone, la montagnola e la clava, in colore rosso-bruno le barbe dei due personaggi.

La scena, sia pure di fattura artigianale, è ricca di movimento e gradevole alla vista; è inquadrata in alto da tre file di punti fra linee orizzontali.

Le spalle del vaso sono ornate da una corona di foglie lanceolate (o boccioli di loto?), l'innesto del collo da una fila di trattini radiali.

Presenta lievi erosioni nella zona inferiore; ha l'ansa riattaccata; manca della parte centrale del collo e della bocca.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Diametro: cm. 5,3

4) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 13, 4)

Sulla parte anteriore del corpo, con tralci di vite sullo sfondo, sono raffigurati Dioniso ammantato, seduto su uno sgabello e con corno potorio in mano tra due menadi montate su cavalli itifallici.

La scena, che conserva tracce di maldestri ritocchi bianchi sovradipinti, è inquadra-



Fig. 13 - Palermo - Museo Nazionale: parte del corredo della tomba 118

ta in basso ed in alto da fasce orizzontali e, sotto lo spigolo delle spalle, da una duplice fila di punti. Le spalle del vaso sono ornate da un duplice motivo strigliato a vernice nera. Presenta le superfici a tratti erose, la vernice in parte sbiadita ed a tratti scrostata.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 14,5; diam. cm. 4,7.

5) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 13, 5)

E' cilindrica ed è sostenuta da un piede a doppio gradino.

Riproduce una scena di tauromachia: sulla parte anteriore del corpo è raffigurata una figura virile, forse Eracle, che atterra un toro; ai lati due macchie, forse due mantelli, che sembrano sospesi nel vuoto. La scena è ricca di movimento, pur essendo un prodotto di mediocre artigianato.

Le spalle del vaso sono ornate da una corona di foglie lanceolate, l'innesto del collo da una fila di trattini radiali.

E' lacunosa, specie nella parte figurata ed è ricomposta da alcuni frammenti; ha la superficie a tratti lievemente abrasa.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 14,8; diam. cm. 5,3.

6) *Anforetta acroma* - (Fig. 6, 2 e fig. 14)

E' del tipo panatenaico. E' panciuta, con bocca larga, l'orlo ha uno stretto rifascio esterno e le anse sono impostate come sulle pelikai.

E' di argilla verdognola, ha un'ansa riattaccata e la superficie a tratti lievemente erosa.

Datazione: verso la fine del VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 15,4; diam. cm. 13,3.

7) *Skyphos a vernice nera* - (Fig. 15, 7)

L'orlo ha un sottile cordoncino esterno, le anse sono una orizzontale e l'altra a nastro ad anello verticale, poggia su un peduccio piatto concavo.

E' ricomposto da alcuni frammenti, manca di un trattino di ansa, la vernice è in parte sbiadita ed a tratti scomparsa, l'orlo è scheggiato.



Fig. 14 - Palermo - Museo Nazionale: anforetta acroma (dalla tomba 118)

Datazione: ultimo quarto VI sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 7,9; diam. alla bocca cm. 11.

8) *Coppetta a vernice nera* - (Fig. 15, 8)

Presenta due fasce risparmiata, una sotto il bordo e l'altra nel collo del piede. E' senza anse, con l'orlo a toro lievemente rientrante ed è sostenuta da un alto piede.

La vernice è in parte alterata in colore brunastro, la superficie è a tratti corrosa.

Datazione: primi decenni del V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 5,9; dim. alla bocca cm. 9,3.

9) *Coppetta a vernice nera* - (Fig. 15, 9)

Presenta la vernice in parte alterata in colore rosso-bruno, la superficie a tratti alquanto abrasa e lievi scheggiature.

Datazione: primi decenni del V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 5; diam. alla bocca cm. 8,6.

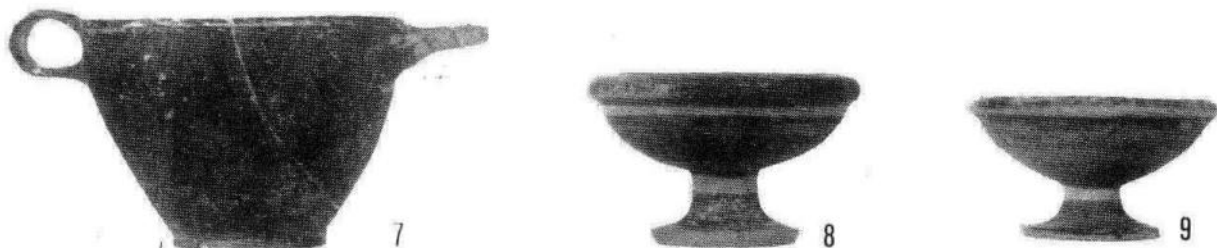


Fig. 15 - Palermo - Museo Nazionale: parte del corredo della tomba 118

Tomba 128 - Questa tomba, rinvenuta il 1° aprile 1965, era posta all'interno di uno dei vani di cui si è detto sopra (Fig. 16). Era terragna ed aveva all'incirca le seguenti dimensioni: m. 1,85 × 0,90; il teschio era rivolto verso S. Vi si sono rinvenuti tre oggetti che appresso descriveremo, ed esattamente una lekythos con palmette ed una coppetta acroma



Fig. 16 - Selinunte - Necropoli di Manicalunga: la tomba 128 all'interno del muro

poste accanto alle costole, a destra, ed una lekythos a figure nere a sinistra. Si trovava alla profondità di m. 1,50 dal piano di calpestio.

1) *Lekythos a figure nere* - (Fig. 17, 1)

E' cilindrica ed è sostenuta da un piede a doppio gradino, le pareti sono lievemente sinuose. La scena si svolge sulla parte anteriore: una menade, stante davanti ai cavalli, col braccio sinistro levato in alto quasi in atto di dare la partenza ad una figura muliebre che sta per montare sul predellino della quadriga (questa ha le ruote a quattro raggi); seminascosti dai cavalli, fronteggiandosi e forse in atto di conversare, sono una figura femminile ed una virile: sullo sfondo tralci di vite intrecciati.

Le parti nude delle donne, alcune zampe dei cavalli e parecchie palline sparse sono di colore bianco sovradipinto.

La scena è inquadrata in alto da una duplice fila di punti, in basso da fasce anulari.

Il vaso ha le spalle ornate da cinque palmette di tipo ionico poste orizzontalmente, lo attacco del collo da una fila di trattini radiali. Manca della bocca con parte del collo, ha il piede riattaccato, lievi scheggiature, la vernice a tratti alterata o scomparsa.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 19,9; diam. cm. 7,6.

2) *Lekythos a palmette* - (Fig. 17, 2)

E' cilindrica, con la parte anteriore del corpo decorato, con la tecnica delle figure nere, da tre palmette verticali alternate a bastoncelli su una fila orizzontale di anelli; le spalle sono ornate da una corona di linguette,



Fig. 17 - Palermo - Museo Nazionale: il corredo della tomba 128

l'innesto del collo da una fila di macchioline circolari a vernice nera; sulla superficie del piede è inciso un profondo solco circolare.

Il corpo del vaso è ricomposto da quattro frammenti, presenta lievi scheggiature e residui di incrostazioni.

Datazione: inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 13,1; diam. cm. 4,2.

3) *Coppetta acroma* - (Fig. 17, 3)

Ha la vasca profonda, l'orlo della bocca obliquo e sporgente, le pareti carenate; è sostenuta da un piede con anello in rilievo lungo

il dorso.

E' ricomposta da alcuni frammenti, con lievi scheggiature e la superficie a tratti abrasa.

Datazione: fine VI, inizi V sec. a. C.

Dimensioni: h. cm. 3,9; diam. alla bocca cm. 8,6.

Nel loro complesso le tre tombe presentano una « facies » omogenea e sono databili nel primo ventennio del V sec. a. C.

VINCENZO TUSA



Colonna del Tempio C sull'acropoli di Selinunte

Morto sotto le mura di Mozia

di Benedetto Rocco

Sono lieto che, per mio interessamento, si sia giunti alla pubblicazione di questa importantissima epigrafe greca, la quale, per generoso dono del possessore, il dott. Franco Governale, andrà presto a fare parte della raccolta del Museo Nazionale di Palermo.

Il luogo esatto, in cui è stata ritrovata la lapide, credo rimarrà per sempre sconosciuto; tuttavia è certissimo che essa proviene da Selinunte.

Non del tutto convinto dell'originalità dell'epigrafe (motivo per cui ha indugiato a donarla), il Governale ha ritenuto opportuno sottoporla al mio giudizio. Le mie ragioni di natura prettamente archeologica insieme a quelle di carattere epigrafico, addotte da Padre Rocco, sono state sufficienti a far cadere ogni scrupolo al suo senso di responsabilità;

il mondo della cultura potrà finalmente usufruire di un'attesa notizia sulla storia selinuntina degli inizi del VI sec. a. Cr. La morte del milite, destinatario della lapide, sotto le mura di Mozia (il cui nome viene così ad essere documentato per la prima volta in epigrafia greca arcaica) conferma infatti indirettamente il passo di Diodoro relativo alla guerra tra Selinunte e Segesta. La condizione di assedio, in cui pare sottostare la città fenicia, fa infine pensare anche alla sfortunata spedizione di Pentatlo a Lilibeo.

Ma l'importanza dell'epigrafe risulterà più chiara da ciò che adesso esporrà Padre Rocco, il quale per primo ha decifrato interamente il testo.

V. GIUSTOLISI

Si ritiene opportuno pubblicare due fotografie dell'epigrafe selinuntina, oggetto di questo studio; la prima risale al tempo dell'acquisto, alcuni anni or sono; la seconda scattata nel luglio dell'anno trascorso. Si vuole in questo modo documentare agli occhi del lettore la

storia di un salvataggio fortunoso: la storia di una lapide, ridotta in frantumi dai rinventori occasionali, e ricomposta con amore paziente dal dott. Franco Governale, che pure non ne aveva ancora compreso lo straordinario interesse. La Fig. 1 mostra i vari pezzi, an-



Fig. 1

cora staccati e giustapposti, poggianti su una mensola affissa alla parete. I frammenti maggiori sono sette; frammenti minori interessano il margine destro in basso. Questa prima ricomposizione ci dà la lapide capovolta: ne è riprova il quadro appeso alla parete, a sinistra dei frammenti. Evidentemente, oltre alla maggiore praticità per la statica dei pezzi, giocò un brutto tiro il testo inciso nella lapide: il profano infatti può incominciare la lettura sia dalla prima che dalla quarta riga. I frammenti minori non sono stati ancora tutti collocati; il vuoto, che deriva dalla loro mancata collocazione, rende instabile il grosso frammento di destra, che è stato legato per mezzo di una cordicella al frammento contiguo. Il pezzo iscritto, che li sovrasta, nel quale si leggono le lettere IKN, non appartiene all'epigrafe in esame: la pietra è meno porosa, i caratte-

ri epigrafici più recenti, la mano certamente diversa; allo scrivente non è stato possibile rintracciarlo.

La Fig. 2 offre l'intera ricostruzione con i pezzi collocati al posto giusto, saldati in maniera da non potersi più staccare. Spetterà alla Soprintendenza verificare la bontà di tale saldatura.

Il recupero dell'epigrafe è soddisfacente; uno o più frammenti in basso non sono stati ritrovati, ma non interessano il testo inciso; la lettura del testo completo non è per nulla disturbata dai molti accidenti sopravvenuti e ormai superati.

Analisi paleografica

E' un blocco di tufo calcareo, la cui base si aggira sui m. 1,20, l'altezza sui m. 0,80; mi sono ignote le misure dello spessore e le dimen-

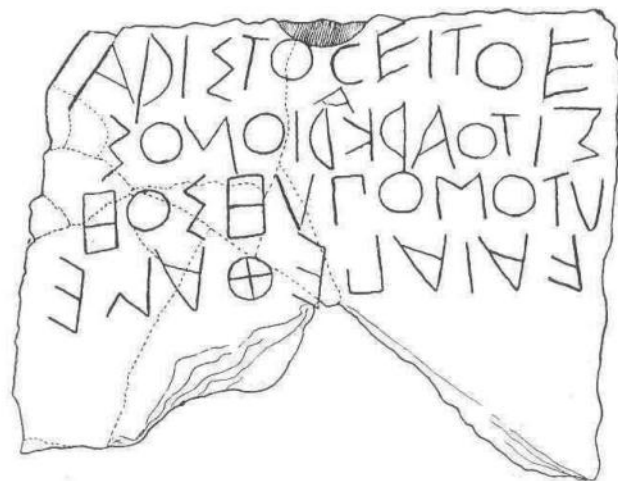


Fig. 2

sioni delle lettere. La calotta sferica, che si osserva al centro del margine superiore, si può interpretare o come cavità destinata a reggere una grappa per l'unione ad altro blocco (1), o come limite inferiore di un grande scudo, che campeggiava nella parte superiore del cippo, diligentemente segata e destinata ad altri usi (2).

Ne risulta il facsimile e la trascrizione qui a fianco riportati.

La lettura inizia da sinistra, in direzione progressiva, diventando bustrofedica alla seconda riga; un esempio di falso bustrofedismo si ha alla quarta riga, capovolta, che segue la direzione progressiva della prima e della terza



1. Ἄριστοχείτῳ ἔ- →
2. μὴ τῷ Ἀρκαδίου, ←
3. ἡὸς ὑπὸ Μοτύ- →
4. φαί ἀπέθανε. ←-----

(1) Cf. M. GUARDUCCI: *Epigrafi Greca I*, Roma 1967, p. 140 sg.

(2) Cf. M. T. MANNI - PIRAINO: *Note di Epigrafia Siciliota*, in *KOKALOS XIII* (1967) p. 194 n. 1.

(3). Le singole lettere, eccetto alcune della prima riga, sono incise abbastanza profondamente.

L'alfabeto usato è il tipico alfabeto arcaico di Selinunte. Se non si sapesse per altre vie la provenienza della lapide, basterebbe l'alfabeto a farla ritenere indubbiamente come selinuntina (4).

La prima lettera non risulta chiara in fotografia, ma la rende evidente il controllo diretto della pietra. La settima lettera è il cosiddetto *gamma* lunato; segue un'*epsilon* capovolta, le cui tre sbarre parallele cioè, invece di scendere verso il basso come d'ordinario, tendono verso l'alto (5). Anche l'ultima lettera della riga è un'*epsilon* capovolta, ma con la particolarità del peduncolo allungato: forse si volevano diversificare le *epsilon* della prima e della quarta riga, che hanno valore di semplice ϵ , dall'*epsilon* finale della prima riga, che rappresenta il dittongo improprio $\epsilon\iota$ (6).

L'inizio della seconda riga ci mostra un *my* arcaico col primo tratto più lungo degli altri tre e con l'apertura del primo angolo più ampia del secondo: la lettera è piegata di 90

gradi, come se il lapicida avesse voluto continuare ad incidere lungo il bordo destro della lapide. Continuando nella seconda riga, al settimo posto si ha un *kappa* con i due tratti obliqui innestati in due punti diversi del tratto verticale. I due *rho* che precedono (prima e seconda riga), come pure il *delta* che segue, hanno l'occhiello arrotondato. Il *ny*, terz'ultima lettera, è ancora a bandierina. Quando il lapicida terminò di incidere la riga, notò che avanzava lo spazio per un'altra lettera, che doveva essere stata calcolata all'inizio: riparò la dimenticanza con l'aggiunta di una piccola *alfa*, sovrapponendola nello spazio tra il *kappa* e il *delta* (7).

La terza riga ci offre due magnifici esempi di *chet* chiusi con valore consonantico; verso la fine ritorna il *my*, ma di proporzioni che saranno ormai quelle classiche. Le due *hypsi-
lon* mancano del prolungamento inferiore. La quarta riga si inizia con un bel *digamma*, piuttosto raro a Selinunte: se non mi sfuggono altri esempi, è il secondo caso in epigrafe su pietra (8). Il *theta* (quartultima lettera) è a croce ortogonale. La penultima lettera, altro *ny*, è identico al precedente della seconda linea.

I tre *sigma* (prima, seconda e terza linea) sono a quattro tratti; i quattro *tau* hanno il tratto orizzontale leggermente obliquo. Dimensioni più ridotte delle altre lettere presentano quattro delle cinque *iota* e sette degli otto *omicron*, cui si associano il *gamma* e il *theta*: evidentemente furono tracciati con lo stesso compasso. Quanto alla collocazione delle lettere, saranno accidentali (?) la corrispondenza antitetica dei due *pi* (terza e quarta riga), la linea verticale che incontra a destra le lettere *epsilon*, *iota*, *omicron*, *alfa*; l'unione *rho* - *omicron*, *ny* - *chet* e *hypsi-
lon* - *epsilon* della seconda, terza e quarta riga, come pure l'*epsilon* finale della quarta linea che si oppone diagonalmente all'*epsilon* finale della prima.

Volendo tentare un raffronto con epigrafi selinuntine già note, viene spontaneo alla mente il richiamo a quella di Poggioreale, egregia-

(3) Cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, pp. 154 - 155 e p. 364 due casi analoghi per l'intera terza riga finale; a p. 362 sg. è capovolta alla seconda riga solo la parola $\epsilon\upsilon\tau\acute{\alpha}\delta\epsilon$.

(4) Puoi confrontare in M. GUARDUCCI: *op. cit.*, le magnifiche tavole dell'appendice sugli « alfabeti greci arcaici », e la tavola degli alfabeti selinuntini dati dalla MANNI - PIRAINO in KOKALOS IX (1963), Tav. XLIV.

(5) Per la inversione di una sola lettera cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 364: in una iscrizione di Trezene si ha nella stessa linea un *khi* capovolto, seguito a breve distanza da un *khi* normale. Il capovolgimento costante dell'*hypsi-
lon* si ha a p. 358 in una iscrizione proveniente dalla Tessaglia.

(6) Nell'iscrizione *Mal. 5* si hanno pure i due tipi di *epsilon*, con e senza peduncolo, e stanno anche lì a rappresentare due timbri diversi di ϵ (ϵ ed $\epsilon\iota$), solo che il lapicida ha invertito la scelta delle rappresentazioni grafiche. Cf. MANNI - PIRAINO: *Iscrizioni inedite e revisioni selinuntine* in KOKALOS IX (1963) p. 153.

(7) Un caso di *epsilon* dimenticata e aggiunta in dimensioni ridotte tra un *chet* e un *rho* si ha in una iscrizione della, riprodotta in M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 165.

(8) Cf. MANNI - PIRAINO: *op. cit.*, Tav. XLIV (I.G.A. 514). Per altri due esempi di *digamma* nell'epigrafia greca arcaica della Sicilia (a Siracusa: inizio sec. VI a. Cr.; a Gela: seconda metà sec. VI a. Cr.) cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 343 e p. 252.

	Poggioreale	"Mozia"
α	A	A
β		
γ		C
δ	D	D
ε	E	E E E
ζ		Ζ
η	Θ	Θ
θ		⊕
ι	Ι	Ι
κ	Κ	Κ
λ	Λ	
μ	Μ	Μ Μ
ν	Ν	Ν
ξ	Ξ	
ο	Ο	Ο
π		Π
ρ	Ρ	Ρ
σ	Σ	Σ
τ	Τ	Τ
υ	Υ	Υ
φ		
χ		
ψ		
ω		

mente pubblicata dalla Manni - Piraino in *KO-KALOS V* (1959) 159 - 67. La tavola comparativa, che segue, non può dare che una immagine delle somiglianze paleografiche; il confronto diretto delle due stele, sia pure in fotografia, depone per una maggiore arcaicità — così mi sembra — della stele in esame; ma non tale da costituire un argomento a favore di una datazione molto più alta. Ritengo che i primi anni del sec. VI a. Cr. vadano bene per l'una e per l'altra.

Esame letterario

La lingua usata nell'epigrafe è il dialetto dorico, normale a Selinunte: basterebbe a provarlo il dativo *Motùwai*. Tipici del periodo arcaico il genitivo maschile in - $\bar{\omega}$ (più tardi normalizzato come - ω in dorico, come - $\omega\nu$ in attico) e le consonanti *chet* e *digamma* ancora pronunziate.

Traduzione: Di Aristogeitos io sono, del (figlio) di Arcadione, il quale sotto Mozia morì.

In forma più italiana: « Io sono (il monumento sepolcrale) di Aristogeitos, figlio di Arcadione, il quale morì sotto le mura di Mozia ». L'arcaicità della lapide è evidente anche nel gusto di far parlare di sé il monumento stesso, come se avesse orecchie e lingua (9). La stele di Poggioreale, di cui sopra, concorda pure in questo particolare; dice infatti: « Io sono il tempio di Eracle; mi eresse Aristilo, figlio di Ermia ».

Il nome del defunto non desterà sorprese per chi si ricorderà che non è nuovo in epigrafia greca; è stato infatti riconosciuto fin dal 1819 nella nota iscrizione di *Acræ*, (Palazzolo Acreide), accolta in IGSI al n. 217 (linea 21 [ρ]αριστογεῖται) (10). La nostra iscrizione se-

(9) Cf. M. GUARDUCCI: *op. cit.*, p. 127 (Argo) e p. 363 (Trezene).

(10) Cf. ancora V. ARANGIO - RUIZ et A. OLIVIERI: *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925; pp. 62 - 67.

linuntina, di alcuni secoli anteriore a quella acrense, conferma la lettura precedente e documenta la diffusione di un nome di persona, che appartiene all'onomastica siceliota; ripropone ancora il problema dell'etimologia. Fin'ora infatti si soleva considerāre soltanto il notissimo Ἀριστογείτων, -ονος e l'etimologia veniva connessa con il semplice γείτων, -ονος, in cui però restava da spiegare la radice γειτν (11). Il recuperato Ἀριστόγειτος, -ον non risolve il problema, ma riporta la radice discussa ad una forma più breve: γειτ. Si sarebbe ripetuto il caso di ἄριστ-ος, da cui derivano un Ἀρίστων, -ονος e un Ἀρίστ-ίων, -ίονος.

Nuovo invece — mi sembra — il padre del defunto, Arcadione (Ἀρκαδίων, -ονος), derivato certamente da Ἀρκάδιος.

La grande novità dell'epigrafe è *Mozia*. Il nome della città, come risaputo, è di origine fenicia. Nelle leggende su monete si ha il testo bilingue (H) "MIW" - MOTVAION, e gli autori classici ci danno la forma attica recente di MOTYH. Che in epoca arcaica il nome fosse scritto anche col *digamma* (MOTVFA), così come ce l'ha restituito la nostra stele, era postulato non solo dalla presenza del *waw* in fenicio, ma anche dalla stessa struttura del greco arcaico, che aveva ereditato dall'indoeuropeo forme come δύο accanto a δίφο/δίφε e che per «abitante di Sicione» ci dà (in testi epigrafici) ΣΕQVΦONIJOΣ, cioè *Se-qu-wò-ni-jos*. Il confronto dei testi in *Lineare B* è oltremodo elo-

quente. La città di Tiana, che in geroglifico-ittita suona *Tu-wa-na-wa*, ci è attestato in greco come Τύανα. Questa tendenza a legare la vocale *u* ad altra vocale seguente con la consonante *w/v* è ancora operante in alcune lingue moderne; in turco, p. e., il prestito francese *toilette* è pronunciato e scritto *tuvalet*.

Da rilevare la rarità sintattica del costrutto ὑπὸ con un nome di città al dativo: ὑπὸ Μοζιάων = *sotto (le mura di) Mozia*. In *Iliade* 17,404 si ha l'*hapax* τείχει ὑπὸ Τρώων: *sotto le mura dei Troiani*; in Euripide (*Hecuba* 764) lo altro *hapax* letterario ὑπ' Ἰλίου *sotto (le mura di) Ilio* (12), nella frase: οὐ τῶν θανόντων Πριαμίδων ὑπ' Ἰλίου = «nessuno dei figli di Priamo, morti sotto (le mura di) Ilio». Dove si rileva ancora il verbo θνήσκω (θανόντων, cui fa riscontro l'ἀποθνήσκω (ἀπέθανε) della nostra lapide. E' risaputo che il semplice θνήσκω è usato in poesia, mentre il composto con ἀπο- è preferito nel linguaggio della prosa; la nostra lapide è in prosa, almeno così ritiene lo scrivente; per quanto mi sia sforzato di rintracciare una struttura metrica nel testo, mi è riuscito vano ogni tentativo; certo non è adoperato l'esametro o il distico, frequente nelle iscrizioni di tale contenuto. Lo sforzo altrui forse sarà coronato da successo (13).

A nessuno sfuggirà la portata storica dell'epigrafe selinuntina, posta sulla tomba di Aristogeitos. E' la prima volta che l'archeologo può documentare la verità di quanto ci dicono gli autori greci sulle relazioni di perpetua inimicizia tra sicelioti e punici, in particolare tra selinuntini e moziesi. Attesa la datazione ai primi anni del sec. VI a. Cr., la spedizione di Pentatlo (580) viene in causa a preferenza della spedizione di Dorieo (510). Ma non necessariamente, nè l'una nè l'altra. L'episodio, che costò la vita ad Aristogeitos, potrebbe essere a noi sconosciuto; si potrebbe inserire in quella serie interminabile di ostilità più o meno dichiarate, che dovette costituire il tessuto dei

(11) Cf. H. FRISK: *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* I, 1960, alla voce γείτων.

(12) Abbastanza frequente invece, almeno nell'*Iliade*, lo uso di ὑπὸ con acc. di città (unito a verbi di movimento): ὑπὸ Ἰλίου (andare sotto le mura di Ilio): B 216. 249. 492. 673; ψ 297; cf. ancora Pindaro: *Nemea* III, 60 ὑπὸ Τροίαν (spedito sotto le mura di Troia).

(13) Giova confrontare, e per il contenuto e per l'uso del verbo, due epigrammi sepolcrali, riportati dalla Guarducci, *op. cit.*; p. 249 sg.: «Questo monumento presso la via sarà chiamato di Procleida, il quale morì (ἔθανε) combattendo per la sua patria»; p. 359: «Sono il monumento sepolcrale di Pyriadas, il quale non sapeva fuggire; ma qui per questa terra molto distinguendosi morì (ἔθανε).

rapporti tra selinuntini da un lato ed elimi e fenici dall'altro, fin dai primi contatti del secolo settimo.

Il linguaggio dell'epigrafe è chiaro: un greco, figlio di Arcadione, era morto combattendo *sotto le mura di Mozia*, come tanti greci erano caduti combattendo *sotto le mura di Troia*. Forse non è esagerato dire che, come il nemico dei colonizzatori greci orientali era stata la Troia dei Dardanelli, così il nemico dei colonizzatori occidentali era la Mozia dell'estrema Sicilia. Verso la fine del secondo mil-

iennio a. Cr. gli Achei avevano finito per trionfare sulla città asiatica, anche se la tradizione epica faceva durare la guerra per dieci anni; i greci dell'occidente, invece, pur riuscendo a fiaccare la resistenza di Mozia nel 318 a. Cr., avranno ancora da lottare contro il nemico cartaginese; finchè finiranno anch'essi col piegarsi davanti alla potenza romana, il nuovo estraneo che venne a godere come terzo tra i due vecchi litiganti.

BENEDETTO ROCCO

Relitti antichi davanti all'Isola Lunga

di Gerhard Kapitän

Il giorno 14 agosto 1969 è stata eseguita una perlustrazione sottomarina sui relitti antichi scoperti precedentemente durante lavori di dragaggio eseguiti per l'estrazione della sabbia davanti alla parte settentrionale dell'Isola Lunga (Isola Grande) che fa parte delle Isole dello Stagnone a Nord-Ovest di Marsala. A questa ricerca hanno partecipato la archeologa subacquea inglese Miss Honor Frost di Londra, lo enologo Edoardo Lipari di Marsala, che a questo scopo ha messo a disposizione la sua motobarca, e chi scrive. Le immersioni sono state eseguite dalla Frost e da me.

Esiste, non lontano dalla costa, sul basso fondale sabbioso di 3 metri e mezzo di profondità circa, un relitto antico in legno del quale una parte è stata scoperta, durante i lavori di

dragaggio: sono visibili alcuni fasci di legno che evidentemente fanno parte del fasciame e una trave posta nella stessa direzione del fasciame che potrebbe avere avuto quindi la funzione di rafforzare longitudinalmente l'imbarcazione; i singoli fasci del fasciame sono congiunti fra di loro per mezzo di « tenons » in legno di forma quadrangolare piatta. Sulla superficie del fasciame sono visibili varie impronte delle ordinate, chiodi di ferro e cavicchi tra il legno stesso del fasciame; nei posti dove si sono staccate le parti in ferro, si conservano incrostazioni ferrose, sembra che il legno del relitto continui sotto la sabbia verso il mare aperto, è possibile quindi che altre parti notevoli del relitto si siano conservate; un primo sondaggio infatti, eseguito circa 5 metri ad Ovest

della parte scoperta del relitto, ci ha permesso di stabilire la presenza di altro legno in questo posto e precisamente insieme con i resti di tegole piatte delle quali si osservano alcuni frammenti nell'avvallamento scavato dalla draga. Alcuni frammenti di queste tegole recuperate prima e anche dopo dall'equipaggio della draga appartengono a lastre quadrangolari (cm. 56×56), verso il centro, mostrano un'impronta quasi circolare di un timbro o di una qualche cosa che potrebbe essere un timbro ed è di 10,5 di diam.: in alcuni di questi timbri sarebbero state osservate alcune lettere, purtroppo non sono tutte conservate. L'altra forma di tegola è rettangolare; piatta, con due orli rinforzati e non presenta fin'ora timbri. Recentemente lo equipaggio della draga nella zo-

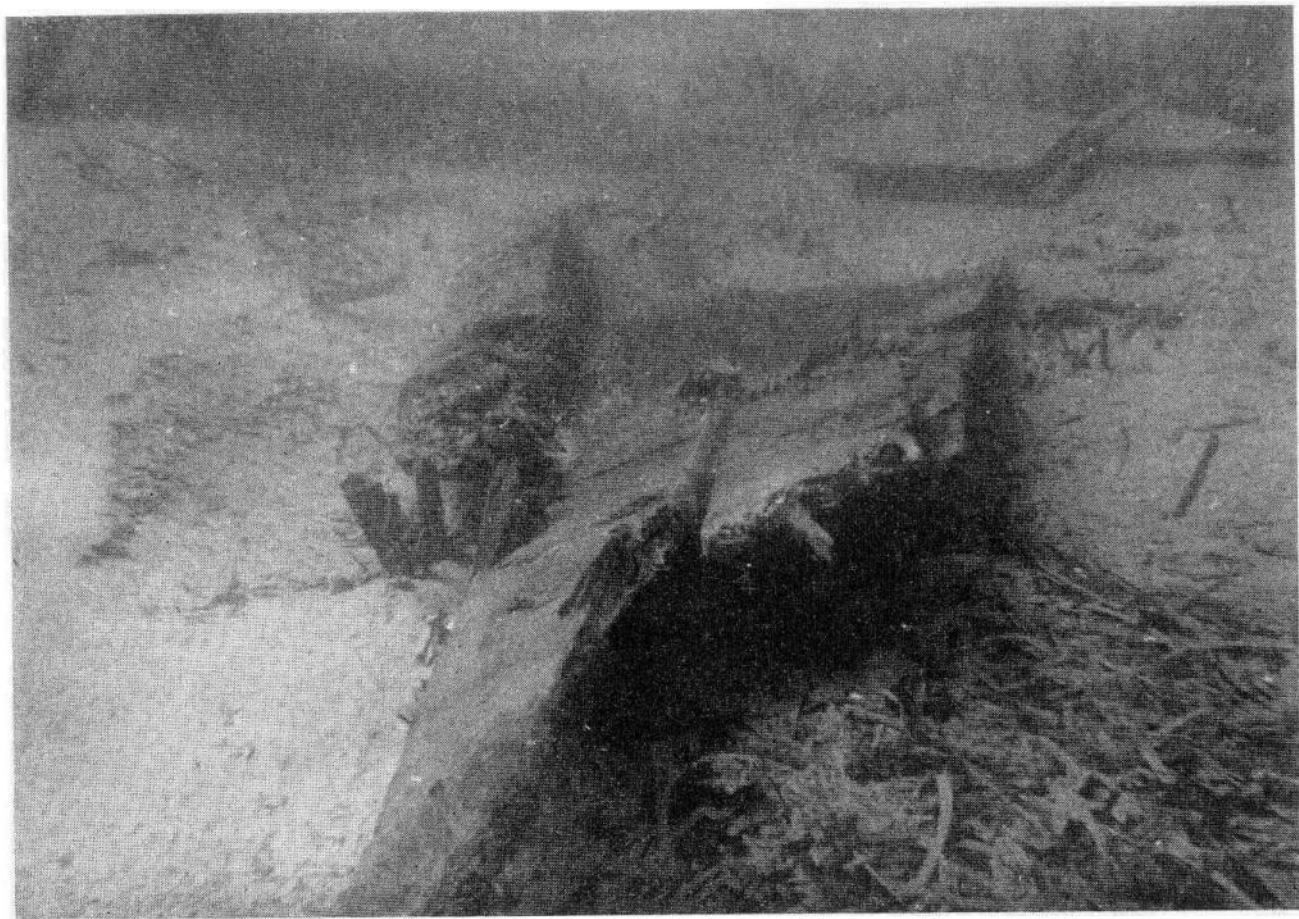


Fig. 1 - Trave longitudinale del fasciame della prima nave

na di questo relitto ha recuperato due tronchi di legno dei quali uno fa parte della parte anteriore della chiglia e l'altro, unico a forma di « V », ricavato da un tronco cresciuto naturalmente. Sul tronco della chiglia, si osservano alcuni resti di fasciame attaccati su ambedue i lati su incastri eseguiti per mezzo degli stessi « tenons » in legno, di cui abbiamo detto sopra e di alcuni chiodi in rame e in ferro.

Una datazione precisa del

relitto ancora non è possibile, ma sembra che si tratti di una nave romana, forse di epoca imperiale; si hanno fondati motivi per ritenere che sia lunga 15 metri.

A circa 150 metri a Sud di questo relitto, su fondale di appena 4 metri di profondità con scarsa vegetazione di zosteria marina bassa, si vedono sparsi nella sabbia melmosa frammenti di anfore antiche e anche un grande tronco di legno sicuramente proveniente dalle

strutture di un relitto navale. (Il tronco rassomiglia al rinforzamento trasversale incontrato nel relitto del Pantano Longarini a Pachino ove questo rinforzamento sporgeva esternamente dalla nave dalla parte di bordo). La ceramica qui rinvenuta appartiene principalmente ad anfore dell'epoca romana repubblicana, del così detto tipo greco-italico e anche di altre forme, quindi potrebbe trattarsi di un secondo relitto di questa epoca.



Fig. 2 - Frammenti di ceramica del secondo relitto

Recentemente l'equipaggio della draga (comandata dal Sig. Diego Bonini di Marsala, armatore Tumbarello & C.) ha recuperato anche una parte di una macina antica in basalto di forma tronco conica circolare (diam. massimo 32,5 cm.) con foro centrale e alcuni frammenti di anfore dei quali uno è il corpo di una anfora greco-italica mentre gli altri sono col-

li di due anfore e di una brocca databili in epoca tardo-romana, il che fa pensare alla possibile esistenza di un terzo relitto o di un terzo naufragio.

Si prevede di continuare la ricerca con ulteriori sondaggi nella zona dei relitti nella prossima estate allo scopo di poter stabilire l'estensione di essi e preparare uno scavo sottomarino negli anni prossimi per re-

cuperare le parti in legno delle navi ed eventuali avanzi di loro carichi e attrezzature di bordo. Tali lavori richiederanno anche una soluzione circa la conservazione delle parti lignee: si spera anche di ottenere la collaborazione di specialisti nel campo della conservazione del legno.

Gerhard Kapitän

BRUCATO (*)

di Franco D'Angelo

In un'indagine sull'abbandono di alcuni abitati rurali e sulla geografia umana della Sicilia nel medioevo sono da tenere in considerazione i ruderi del centro di Brucato, in cima al Monte Castellaccio, sulla sponda sinistra del Fiume Torto, nel Comune di Sciarra.

Brucato medievale ha avuto certamente vicende che meriterebbero di essere ricostruite e la sua scomparsa come centro abitato autonomo è da porre in relazione con fattori molteplici: dapprima l'attrazione di centri maggiori, più tardi l'insicurezza, più tardi ancora la distruzione. La contrada Brucato odierna, che comprende un vecchio mulino e poche case, è molto più in basso di quella medievale e di gran lunga meno importante. Ma poco più avanti, a monte della Strada Statale e della Ferrovia, vi sono più luoghi il cui nome ha chiara origine e significato storico: contrada Corte Vecchia, contrada Castel Reale, cozzo dell'Imperatore e sull'altopiano del Monte Castellaccio, gli avanzi di un imponente Castello, di alcune fortificazioni e anche di una Chiesa.

Malgrado le modifiche provocate da una cava di pietra, con conseguente alterazione dei rilievi e dei corsi d'acqua, l'altura del Monte Castellaccio è rimasta integra, nascosta da una fitta macchia mediterranea alterata; si appoggia ad ovest al Monte San Calogero, a nord declina verso il mare, ad est e a sud verso la valle del Fiume Torto.

Tutto l'altopiano del Monte è circondato ancora dai resti di una robusta cinta muraria entro la quale si estendono le solide strutture del Castello, o meglio i suoi ruderi; le mura sono abbastanza spesse e risultano frammiste a cotto e malta. Sparse sull'altopiano altri resti di abitazioni, pietre accumulate in un solo punto insieme a resti di ceramica invetriata.

Dal Monte un sentiero conduce dov'è quel che rima-

(*) *wadi abi ruqqad* 'fiume di Abu Ruqqad' ('il dormiglione', da *raqada* 'dormire') = Fiume Torto; G. B. PELLEGRINI, *Terminologia geografica araba in Sicilia*, in « An. Ist. Or. di Napoli », III, 1961, pag. 195.



Fig. 1 - La zona di Monte San Calogero e Monte Castellaccio dalla tavoletta al 25.000 dell'I. G. M.

ne della Chiesa che la tradizione contadina continua a chiamare Santo Lio o Sant'Elia. Orientata ad est, è a tre navate, larga 11 metri e $\frac{1}{2}$ e lunga 13 metri circa; all'ingresso dal lato nord è affiancata una cappella con arco acuto, ora coperta da una struttura in legno, che i pastori utilizzano come riparo. Le absidi appaiono in parte ancora in piedi mentre sul lato ovest non esiste più alcuna strut-

tura muraria. Gli elementi che ho potuto rilevare li accludo sotto forma di schizzo.

La Marconi Bovio in una sua relazione archeologica di molti anni fa (1) accennava a questo Castello e alle sue fortificazioni. Sulla cima del Monte aveva trovato solo ceramica invetriata arabo-normanna e lungo i pendii selci e ossidiane, macinelli e ornamenti di ambra, ceramica rozza acroma, incisa e dipinta appartenente ad una civiltà precedente la fon-

(1) J. MARCONI BOVIO, *Termini Imerese (Monte Castellaccio)*, in «Notizie Scavi», 1936, pagg. 472 - 473.

dazione d'Imera; e poi ceramica geometrica greca mescolata con quella autentica greca importata.

Non sono stati realizzati studi e scavi per il medioevo analoghi a quelli per il periodo classico, tuttavia il Peri nel suo lavoro « Città e Campagna in Sicilia » (2) ha raccolto una grande quantità di documenti e notizie di carattere storico che si riferiscono alle vicende del Castello e del feudo di Brucato durante il periodo arabo, normanno e svevo i quali coincidono perfettamente con i ritrovamenti sul Monte Castellaccio.

La prima notizia del Peri su Brucato, in ordine di tempo, proviene da al-Muqaddasi, vissuto nella seconda metà del X secolo, il quale parla di « Burqad », a dodici miglia da Termini, fra le poche località degne di rilievo lungo la costa settentrionale dell'Isola. La scelta del punto più alto del Monte per erigervi un Castello trova giustificazione di carattere storico, dato che la zona risulta abitata fin dal periodo cuprolitico, e di carattere geografico poichè da quel punto si può controllare un territorio vastissimo che comprende la valle del Fiume Torto e dell'Imera Settentrionale, fino al mare.

Il Castello, all'epoca della riconquista normanna della Sicilia, venne naturalmente investito dai Normanni, ma sembra che l'incursione di Ruggero nel 1063 si sia limitata ad una semplice scorreria. Dopo l'insediamento, nella distribuzione dei feudi, Brucato toccava a Roberto che ne prendeva il titolo. Nel 1094 Ruggero faceva una serie di concessioni a favore di Chiese e Monasteri alla cui dotazione contribuivano vari feudatari: « Robertus de Brocato dedit duos villanos in Brocato, consentiente Maria uxore sua, . . . » all'Abbazia di San Bartolomeo di Lipari.

Edrisi, negli ultimi anni di re Ruggero, pone Brucato in maggior rilievo di Caccamo: « un mercato e molte derrate; questa località che dista due miglia dal mare è ricca di acque e di mulini, di orti e di giardini, vaste masserie ed ottime terre da seminato ».

Nel 1157 Guglielmo il Malo concedeva all'Arcivescovo Ugone di Palermo « . . . Broccatum feudum scilicet sex militum, quod in demanio in demanio, et quod in servitio in ser-

(2) I. PERI, *Città e Campagna in Sicilia*, in « Atti dell'Acc. di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo », 1953, vol. I, pagg. 56 - 57.

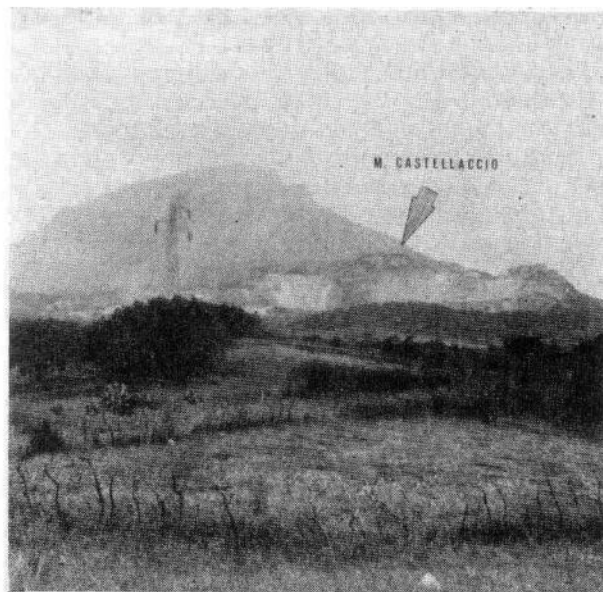


Fig. 2 - Monte S. Calogero e, più in basso, Monte Castellaccio eroso dalla cava

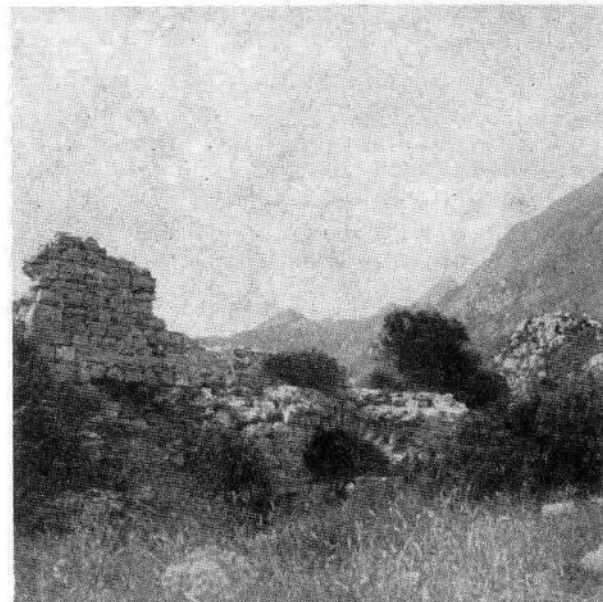


Fig. 3 - Monte Castellaccio: ruderi del Castello

vizio, . . . ». Secondo le consuetudini un feudo capace di un reddito di 20 onze doveva fornire un milite; in questo caso Brucato, con l'obbligo di 6 militi, se si tratta di militi a cavallo,

avrà avuto un reddito di 120 onze, somma abbastanza elevata per l'epoca. E deve attribuirsi a questo periodo, precedente o susseguente l'assegnazione del feudo all'Arcivescovo palermitano la progettazione della Chiesetta fuori le mura.

Nel 1158 e nel 1177 un Giovanni e un Guglielmo di Brucato si trovavano fuori del loro centro ed uno dei due acquistava una casa a Cefalù: l'attrazione di Termini e di Cefalù doveva essere allettante. Inoltre, se alla delimitazione dei confini della Chiesa di Cefalù nel 1198 intervenivano «... ex testimonis veteranorum hominum christianorum et sarracenorum Therme, Burcati, Burgidebus, Colusani,

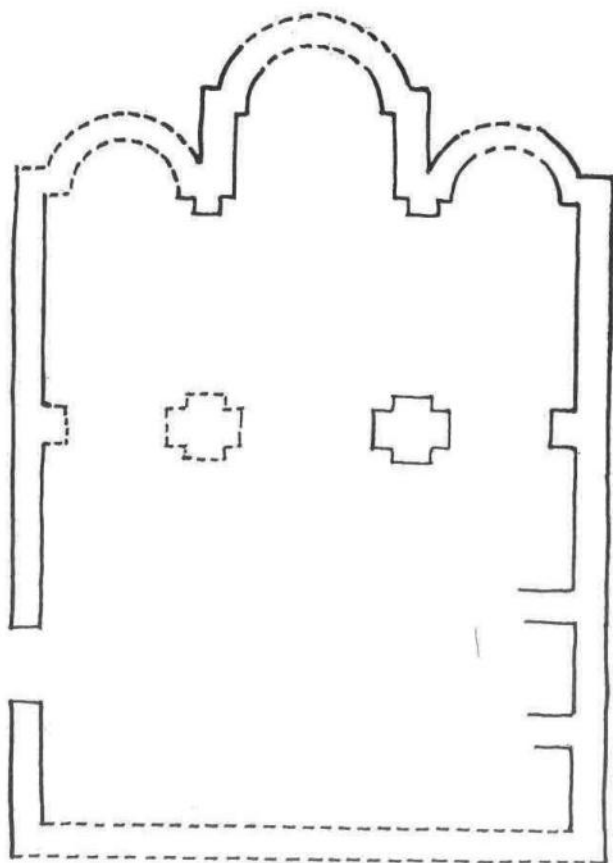


Fig. 4 - Sant'Elia: schizzo planimetrico



Fig. 5 - Sant'Elia

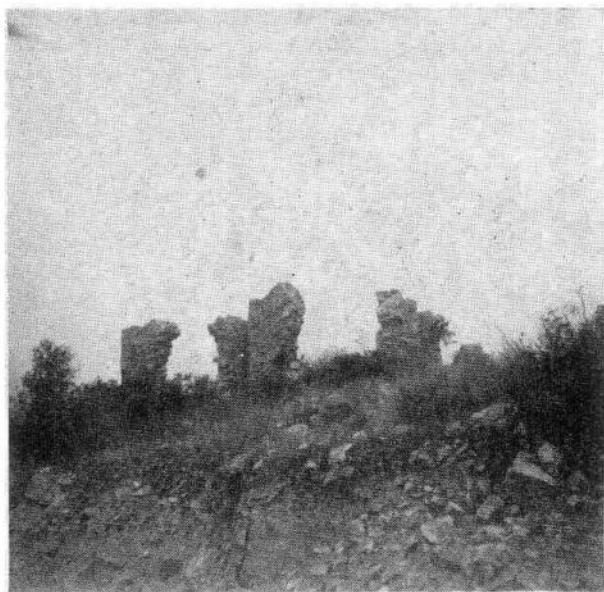


Fig. 6 - Sant'Elia: le absidi, esterno

et ipsius casalis Odesver qui divisas nove-
rant...», ciò dimostra che la popolazione do-
veva essere ancora apprezzabile ed eterogenea,
composta di Cristiani e di Saraceni.

Un secolo dopo, cogli aragonesi, più docu-
menti del « De rebus Regni Siciliae », raccolti
da Carini e Silvestri, informano che nel 1282
Nicolao de Markisio, abitante a Brucato, era
confermato giurato di Brucato (doc. CLXIII);
che al « fodro » di re Pietro il Grande, Brucato
contribuiva con 50 salme di frumento, 50 di
orzo, 50 vacche, 200 arieti (doc. XV); con 6
onze (doc. CCCXIV) e con 4 arcieri (doc.
CCCCXLV). La mancata partecipazione di mi-
liti e l'esiguità degli arcieri fanno pensare ad
una diminuzione della popolazione in confron-
to al 1157.

Infine il Fazello narra che durante la lun-
ga Guerra del Vespro il Castello e le case di
Brucato vennero totalmente distrutte dagli a-
ragonesi perchè la località era servita da testa
di ponte alle truppe angioine, specialmente du-
rante le invasioni del 1338 e del 1341. Il Fazello
inoltre consente la verifica della località: « ...
Brucato... dove era già un Castello che ritene-
va il nome il quale per essersi ribellato e dato ai
Francesi fu rovinato in fin dai fondamenti da
Pietro Secondo Re di Sicilia. Le cui reliquie si
vedono in quel luogo che ancora oggi si chiama
Corte Vecchia, dove si vedono le rovine di mol-
ti casamenti e dove ancora si vede rovinata
una fortezza che oggi si chiama Castellac-
cio... » (3).

Distrutto il Castello, Brucato restava feu-
do agricolo dell'Arcivescovo di Palermo e nel
1399 re Martino il Giovane, sempre bisognoso
di denaro, chiedeva all'Arcivescovado (tempo-
raneamente vacante) che pagasse al suo fa-
miliare Francesco de Abella 100 onze; nel caso
che non avesse avuto la somma chiedeva che
gli si concedesse il feudo di Brucato per poter-

si sostenere (4). Quindi il reddito del feudo
era di circa 100 onze, inferiore a quello del
1157. E' certo altresì che il centro abitato non
aveva più il rango di « universitas » del 1282.
Dunque aveva subito, oltre la distruzione vio-
lenta e la dispersione della popolazione, quella
disabitazione tardo - medievale che è già nota
agli storici demografici per molti paesi del Me-
diterraneo e che in Sicilia stessa è nota per
diversi centri (5).

Nei primi anni del secolo XV l'Arcive-
scovo di Palermo Giovanni da Procida, me-
glio noto come amministratore dei beni della
diocesi, vendeva i terraggi ed il frumento
del feudo di Brucato. Nel 1490 i banchieri Ri-
gio possedevano già il feudo di Brucato dove
vi era una masseria di 3 « aratati » che Giulia-
no Rigio vendeva per 40 onze. I Rigio doveva-
no anche una grossa somma, e a garanzia del
debito, offrivano un'ipoteca sullo zucchero che
avrebbero prodotto nel loro trappeto di Bru-
cato dalle canne piantate nel territorio di Roc-
cella (6).

Queste ultime notizie dimostrano che il
centro di Brucato dopo le istruzioni del sec.
XIV non si ricostituì ma rimase abitato stagio-
nalmente dagli uomini delle masserie.

* * *

Sul Monte Castellaccio testimonianze in
superficie se ne trovano ben poche. I frammen-
ti di ceramica araba con invetriatura mono-
croma qui illustrati sono i residui: uno di es-
si con decorazione in verde di rame e bruno
di manganese ricoperta di uno strato cristal-
lino, appartiene al periodo arabo - normanno,
mentre i frammenti di piatti (uno del diame-
tro di 22 centimetri) con abbondante ingub-
biatura ma poveri d'invetriatura sono attri-
buibili al secolo XIV.

Sarebbe opportuno che a questa esplora-
zione in superficie, seguisse una ricognizione
più accurata, un rilievo dei monumenti o dei
ruderi della Chiesa e del Castello. Infine sa-
rebbe oltremodo auspicabile un piccolo scavo,
limitato all'area del Castello, per una miglio-
re ricognizione della struttura muraria e che
si applicasse insomma anche per il medioevo
la stessa metodologia impiegata per l'archeo-
logia classica.

FRANCO D'ANGELO

(3) T. FAZELLO, *Dell'Historia di Sicilia*, a cura di R. Fio-
rentino, Palermo 1628, pag. 182. La cronaca delle invasioni
si trova in R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la sto-
ria di Sicilia*, Palermo 1805, pag. 275 e segg.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Biblioteca
Manoscritti n. 269 ter, carta 9 r. Debbo questa notizia al
dr. A. Giuffrida dell'A.S.P.

(5) *Villages désertés et histoire économique, XI - XVIII
siècles*, Paris SEVPEN 1965, pagg. 419 - 459.

(6) C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Si-
cilia nel XV secolo*, parte II, Palermo 1968, pagg. 78, 356,
351.

La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

2^a puntata

2) ZECHE DELLA GRECIA

CORINTO

140) D: Pegaso in volo a s.; sotto γ .
R: Testa di Athena con elmo corinzio a s.; sotto il mento Δ ; dietro I e piccola figura di Artemis corrente a s. con lunga fiaccola in mano.
AR: statere; mm. 20; gr. 8,20; c. m.
O.E. Ravel, *Les Poulains de Corinth*, II, London 1948, p. 266, n. 1076 a - d, tav. LXVIII.
Periodo V, X serie: 386 - 307 a. C. (1).

LEUCADE (Acarmania)

141) D: Pegaso con le ali arrotondate in volo a d. Lettera illegibile.
R: Testa di Athena con elmo corinzio a s., in a-

(1) Le monete di questo periodo non sono state studiate dal Ravel in base alla sequenza dei coni perchè è molto raro trovare più esemplari di uno stesso conio. K. Jenkins « A note on Corinthian Coins in the West », in *Centennial Publication of the American Numismatic Society*, New York 1958, p. 367 sg., ha messo in discussione la successione delle serie di questo periodo: egli propende anche per un abbassamento della data di inizio di questo periodo.

rea leggermente incusa. Dietro la nuca Λ .

AR: statere; mm. 25; gr. 8,05; c. c.

B.M.C.: *Corinth, Colonies of Corinth*, ecc. p. 126, n. 11, tav. XXXIV, 5. 430 - 400 a. C.

3) ZECHE DELL'ITALIA E MAGNA GRECIA

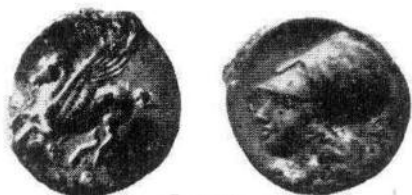
Le monete di questo gruppo seguono un ordine alfabetico.

CALES (Campania)

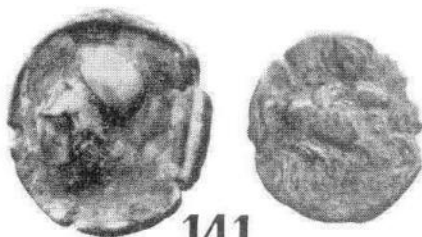
142) D: Testa di Athena a d. con collana di perline ed elmo corinzio adorno di una lunga cresta. Dietro, serpente.
R: CALENO in esergo. Nike in una biga al galoppo a s. tiene le redini con la mano sinistra e la sferza con la destra.
AR: didramma; mm. 20; gr. 6,95; c. b.
B.M.C.: *Italy*, p. 77,7.
Dopo il 268 a. C.

CAULONIA (Bruttium)

143) D: KAYA retrogrado. Figura maschile nuda (Apollo Katharsios) in movimento a d.



140



141



142



143



144



145



146



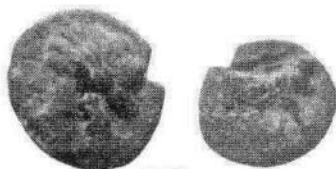
147



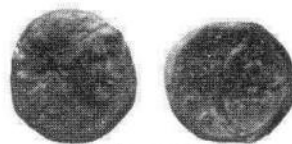
148



150



154



157



159



160



162

con ramo lustrale nella destra sollevata e piccola figura corrente verso d. (anch'essa con ramoscello) sull'avambraccio sinistro teso. A d., nel campo, piccolo cervo retrospiciente. L'ultima lettera della leggenda e la linea di esergo sono rimaste fuori conio.

R: Cervo stante a d. su linea di esergo; sopra KAY retrogrado; davanti, ramoscello.

AR: statere; mm. 22; gr. 7,50; c.m.

S. W. Grose, Fitzwilliam Museum — Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins, I, Cambridge 1923, p. 190, 1603, tav. 50,14 (480 - 388 a. C.).

S. P. Noe, The coinage of Caulonia, Numismatic studies n. 9, New York, 1958, n. 90.

Colin M. Kraay - Caulonia and South Italian Problems, in N.C. 1960, pp. 60 sgg. (455 - 440 a. C.).

FISTELIA (Campania)

144) D: Testa femminile di quasi prospetto dai lunghi capelli sparsi attorno al viso, con collana a pendaglietti.

R: Leone incedente a s. su linea di esergo a perline; sotto, serpente a s.

AR: obolo; mm. 10; gr. 0,59; c.m.

B.M.C.: Italy, p. 129, n. 1

Sambon, I, 844.

Grose, I, p. 52, 377 e 379, tav. 15, 15 e 17 (380 - 350 a. C.).

METAPONTUM (Lucania)

145) D: Testa barbata di profilo a d. con elmo corinzio; dietro la nuca, cane seduto a s. Leggenda e lettera, sotto il collo, fuori conio.

R: META. Spiga con foglia a d. su cui una colomba a d., nell'atto di levarsi in volo. Sotto, AMI in parte f. c.

AR: didramma; mm. 20; gr. 7,70; c. o.

Head 2, p. 78 (350 - 330 a. C.); B.M.C.: Italy, p. 248, 79; Sylloge Nummorum Graecorum, London, 1931 - 1947, vol. II (Coll. Lloyd) tav. XIII, n. 379; Naster, 168 (360 - 300 a. C.).

NEAPOLIS (Campania)

147) D: Testa femminile a d. con capelli on-

dulati trattenuti da benda, orecchino a triplice pendente e collana. Dietro, aquila a d., in parte f. c.; sotto il taglio del collo Δ I; davanti, corona.

R: Leggenda evanida. Toro androprosopo a d. con la testa girata di fronte, Sopra, Nike in volo a d. nell'atto di incoronare il toro con un serto che regge con ambedue le mani. Sotto il toro linea di esergo a perline; tra le zampe, del-fino; davanti, Λ O.

AR: didramma; mm. 19; gr. 7,21; c. b.

B.M.C.: Italy, p. 99, n. 55; A. Sambon, Les monnaies antiques de l'Italie. T.I. Paris 1903, n. 448 (325 - 280 a. C.); Grose, I, p. 39, n. 252, tav. 12, 17 (340 - 300 a. C.); Naster, 61 (326 - 231 a. C.).

146) D: Testa femm. a d. con capelli ondulati trattenuti da diadema, orecchino a triplice pendente con grossa goccia centrale e collana.

R: Leggenda in parte f. c. in esergo. Toro androprosopo barbuto a d. con la testa girata di tre quarti. Nike vola a d. per incoronarlo con benda tenuta tesa con ambedue le mani.

AR: didramma; mm. 17; gr. 7,13; c. b.

Sambon, 364 (370 - 340 a. C.); Grose, I, p. 36, n. 232, tav. 12, 8 (400 - 370 a. C.); Naster, 56 (405 - 326 a. C.).

148) D: Testa di Apollo laureata a s. Dietro 0; leggenda evanida.

R: Toro androprosopo barbato a d. con la testa girata di fronte; in alto Nike vola a d. per incoronarlo; su linea di esergo.

AE: litra?; mm. 19; gr. 5,50; c.m.

B.M.C., Italy, p. 114, 214; Grose, I, p. 46, 328, tav. 14,13 (340 - 220 a. C.).

149) D: c. s.

R: c. s.

AE: hemilitra?; mm. 18; gr. 3,80; c. m.

150) Testa c. s., ma da conio diverso; dietro I; tra le zampe del toro, I Σ .

AS: litra? mm. 17,20; gr. 5,25; c. m.

B.M.C.: Italy, p. 114, 210.

151) Testa c. s.; leggenda, simboli, Nike, evanidi.

AE: litra?; mm. 19; gr. 5,94; c. c.

152) c. s. Al rovescio, sopra il toro, simbolo indecifrabile.

AE: litra?; mm. 20; gr. 5,75; c. c.

153) c. s. ma da conio diverso. Al dritto, tracce di leggenda davanti la testa di Apollo. Al rov., visibile la Nike che vola in alto per incoronare il toro. Tra le zampe dell'animale I Σ. Nell'esergo, tracce di leggenda.

AE: hemilitra?; mm. 17 - 20; gr. 3,70; c. c.

154) c. s. ma da conio diverso. Leggenda evanida; esergo f. c.

AE: hemilitra?; mm. 17; gr. 3,80; c. c.

155) c. s. però al dritto, dietro la testa di Apollo, Ε. Al rov., sul toro, rappresentazione poco chiara; leggenda e segni evanidi.

AE: hemilitra?; mm. 15 - 18; gr. 4,50; c. c.

B. M. C.: Italy, p. 114, 217.

Per gli esemplari dal n. 149 al n. 155 la datazione può fissarsi tra il 340 - 220 a. C.

Per gli esemplari n. 151 - 154 lo stato di conservazione rende incerta l'attribuzione a Neapolis. Potrebbe trattarsi di tipi analoghi di Nola o di altre zecche associate.

PAESTUM (Lucania)

156) D: Leone ruggente a d., con la coda eretta, su linea di esergo. Cp. in parte f. c.

R: PAES. Cornucopia; nel campo, a s., pileo sormontato da stella; a d., quattro globetti, segno del valore, in parte f. c.

AE: triens; mm. 15; gr. 3,40; c. m.

B.M.C.: Italy, p. 278, 44; Grose, I, p. 144, 1128, tav. 37, 28 (268 - 89 a. C.).

157) D: Testa femminile a d.; dietro, due globetti, segno del valore. Cp.

R: PAIS; Parte anteriore di cinghiale corrente a d.; sotto, due globetti.

AE: sextans; mm. 15; gr. 3,95; c. b.

B.M.C.: Italy, p. 276, n. 24; Grose, I, p. 143, 1119, tav. 37,23 (268 - 89 a. C.).

158) c. s.; il segno del valore al dritto è rimasto f. c.

AE: sextans; mm. 16; gr. 3,15; c. m.

159) D: Testa velata di Cerere a d.

R: Spiga di grano; a s. P. AIST (in monogramma), a destra, IIII. VIR.

AE; mm. 15; gr. 4,35; c. m.

R. Garrucci, Le monete dell'Italia antica, parte II, Roma 1885, tav. CXXII, n. 6 (I sec. a. C.).

PETELIA (Bruttium)

160) D: Testa laureata e barbata di Giove a d.; dietro, tre globetti. Cp.

R: Fulmine alato; leggenda evanida.

AE: quadrans; mm. 21; gr. 6,15; c. m.

L. Sambon, Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique, Naples 1870, p. 348, tav. XXIV, n. 47; B. V. Head, Historia Numorum, Oxford 1911, p. 107 (216 - 89 a. C.).

POSEIDONIA (Lucania)

161) D: Poseidon in movimento a d. con clamide che gli pende dietro le spalle nell'atto di scagliare il tridente con il braccio destro alzato. Cp.

R: Leggenda evanida. Toro cozzante a d.

AE; mm. 13; gr. 2,52; c. c.

B.M.C.: Italy, p. 272, n. 65; Grose, I, p. 142, 1099, tav. 37,14 (fine V sec. a. C.).

RHEGIUM (Bruttium)

162) D: Maschera leonina di fronte. Cp.

R: PHINON. Testa di Apollo laureata a d. con i capelli raccolti sulla nuca ed arrotolati verso l'alto.

AE; mm. 14; gr. 2,80; c. m.

Grose, I, p. 223, 1886, tav. 60, 12 (350 - 270 a. C.).

163) D: Maschera leonina di fronte. Cp.

R: Testa di Apollo, con lunghi e folti capelli, laureata, a d. Dietro, foglia di edera o grappolo d'uva. Leggenda evanida.

AE; mm. 20; gr. 7,10; c. m.

Grose, I, p. 223, 1897, tav. 60, 18 (350-270 a. C.).

TARENTUM (Calabria)

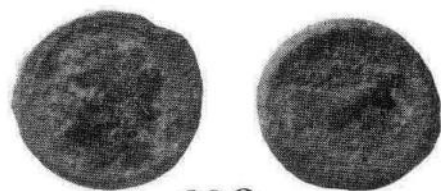
164) D: Taras su delfino a d. con il braccio si-



164



165



166



167



168



169



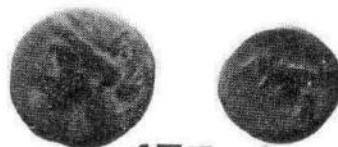
170



171



172



173

nistro proteso e con la mano destra posata sul dorso del delfino; nel campo inferiore, conchiglia.

R: Cavaliere al galoppo a s. con le briglie nella destra e la mano sinistra appoggiata sul dorso del cavallo; leggenda evanida.

AR: statere; mm. 21; gr. 7,57; c. m.

A. Evans - The « Horsemen » of Tarentum, in Num. Chron., 3 d s., IX, 1889, tav. II, 3; Grose,

I, p. 77,564, tav. 22,9 (450 - 430 a. C.); O. E. Ravel, Descriptive catalogue of the Collection of Tarentine Coins formed by M.P. Vlasto, London 1947, tav. X, 281 (descrizione a p. 37).

165) D: Testa di Athena a d. con elmo attico sormontato da cimiero con calotta ornata da una corona di alloro.

R: Herakles nudo a d. col ginocchio destro a terra e con la clava nella destra abbassata (ri-

masta f. c.), nell'atto di strozzare un leone con il braccio sinistro (2).

AR: diobolo; mm. 12; gr. 0,87; c. b.

B.M.C.: Italy, p. 204, 340; Naster, 130 (334-302 a. C.); O. E. Ravel, op. cit. tav. XL, 1340 (380 - 344 a. C.).

TEANUM SIDICINUM (Campania)

166) D: Testa di Apollo laureata a s.; dietro scudo. Cp.

R: $\alpha\text{V}\text{I}\text{I}\text{I}\text{A}\text{T}$ Toro androprosopo a d. col capo girato di fronte. Sopra Nike vola a d. per incoronare l'animale. Tra le zampe del toro, pentagramma.

AE; mm. 21; gr. 5,70; c. m.

B.M.C.: Italy, p. 126, 13.
300 - 268 a. C.

THURIUM (Lucania)

167) D: Testa di Athena a d. con elmo attico sormontato dal cimiero e cinto di una corona di ulivo.

R: ΘOYPIQN in parte f. c. Toro gradiente a d. con la testa abbassata, su linea di esergo; al di sotto dell'animale, pesce a d. (forse tonno).

AR: diobolo; mm. 11; gr. 1,07; c. b.

B.M.C.: Italy, p. 289, n. 21; Grose, I, p. 154, 1219, tav. 40, 2 (440 - 420 a. C.).

168) D: Testa di Athena a d. con elmo attico sormontato da cimiero.

R: ΘOYPIQN . Toro cozzante a d. su linea di esergo con la gamba anteriore destra contratta e ripiegata. Nell'esergo pesce a d. in parte f. c.

AR: diobolo; mm. 12; gr. 0,58; c. b.

Prima del 400 a. C.

169) D: Testa di Athena c. s. però l'elmo è adorno da una figura di Scilla con le braccia al-

zate.

R: ΘOYP . Toro c. s. Nell'esergo piccolo delfino a d. e globetto.

AR: diobolo; mm. 11; gr. 1,15; c. b.

Grose, I, p. 166, 1344-45 (281 - 268 a. C.).

VELIA (Lucania)

170) D: Testa di Athena a s. con elmo attico sormontato da cimiero e decorato con una corona di ulivo e grifone. Dietro Φ .

R: Leone a d. nell'atto di attaccare un cervo; sopra YEA; sotto N. Le lettere centrali che componevano la leggenda sono rimaste f. c.

AR: statere; mm. 18; gr. 7,60; c. b.

B.M.C.: Italy, p. 308, n. 39.

fine V - inizi IV sec. a. C.

171) D: Testa c. il n. 172 però da conio diverso. Monogramma evanido.

R: YEAHTQN in esergo. C. il n. 172 in alto A. tra le zampe del leone E.

AR: statere; mm. 19; gr. 7,27; c. b.

Grose, I, p. 175, 1446, tav. 46, 1 (400 - 268 a. C.).

172) D: Testa di Athena a s. con elmo frigio crestato ed ornato da una figura di centauressa. Dietro il coprincuca E.

R: YEAHTQN su barra a rilievo al di sotto della linea di esergo. Leone a s. nell'atto di divorare una preda; in alto E, tra le zampe, Φ .

AR: statere; mm. 21; gr. 7,10; c. b. (rottura di conio davanti la testa del leone).

B.M.C.: Italy, p. 312, n. 79; Grose, I, p. 176, 1451, tav. 46,3 (400 - 268 a. C.).

ZECCA INCERTA

173) D: Testa femminile a s. nello stile delle monete puniche.

R: Figura a corpo umano con testa e coda di cavallo, volta a s.

AE; mm. 16; gr. 4,90; c. b.

R. Garrucci, op. cit., tav. LXXIII, n. 8 (esemplare conservato nel Museo di Firenze).

(2) Le affinità tipologiche tra questi dioboli di Taranto e quelli di Eraclea sono riferibili al periodo in cui le due città divennero rispettivamente capitale e sede della lega italiota, al tempo di Archita. A tal proposito si è ipotizzata l'emissione di una moneta federale coniata unitamente dalle due città.

La circolazione monetale ad Erice in base ai recenti rinvenimenti

di Aldina Tusa Cutroni

I recenti saggi effettuati ad Erice nell'area della necropoli di Piano delle Forche ci hanno permesso alcune rapide notazioni riguardanti la circolazione monetale nella città per un periodo di tempo che in termini di massima possiamo calcolare tra il 350 ed il 250 a. C.

Si tratta di un gruppo di 29 monete tutte di bronzo; esse vanno classificate nel seguente modo:

1) Indecifrabili: 8.

2) D.: Testa di Tanit a s.

R.: Cavallo stante a d. con palma sul fondo al centro (1).

Esemplari: 6.

3) D.: Testa di Tanit a s.

R.: Protome equida a d. (2).

Esemplari: 3.

4) D.: Testa di Tanit a s.

R.: Protome equina a d. Sotto il mento del cavallo, lettera shin (3).

Esemplari: 1.

5) D.: Testa femminile a s.

R.: Cavallino libero in corsa a d. (4).

Esemplari: 4.

6) D.: Testa imberbe a s.

R.: Parte anteriore di cavallo corrente a s. (5).

Esemplari: 1.

7) D.: Testa femminile a s. con capelli raccolti verso l'alto, in massa aderente al capo e legati a ciuffo sulla sommità di esso.

R.: Cavallo a s. (6).

Esemplari: 1.

8) D.: Testa femminile a s.

R.: Cavallino stante a d. con la gamba sinistra alzata (7).

Esemplari: 1.

9) D.: Testa femminile a d.

R.: Cavallo stante a d. con foglia davanti, in senso verticale (8).

Esemplari: 1.

10) D.: Evanido.

R.: Cavallo a d. di tipologia incerta (9).

Esemplari: 1.

11) D.: MARTIN: D: GR. Aquila a d. entro cerchio di perline.

R.: REX: SICILIE. Stemma aragonese sormontato da croce che taglia la leggenda; ai lati, anelletti. Intorno cerchio di perline (10).

Denaro di Martino il Giovane (1402 - 1409).

Zecca di Messina.

Esemplari: 1.

12) D.: Aquila coronata ad ali aperte a d.; sotto le ali, I - P.

R.: UT/COMMO/DIUS in tre righe (11).

(1) L. Müller, Numismatique de l'ancienne Afrique, II Copenhagen 1861, p. 94, n. 163; E. Birocchi, La monetazione punica - sarda, in « Studi Sardi » 2, 1935, p. 87, tipo III a, n. 1; D. Levi, Le necropoli puniche di Olbia, in « Studi Sardi » 9, 1950, pp. 82, 94, 107 (tombe nn. 66 - 67, 10, 39); S. Sorda, Catalogo delle monete rinvenute nel 1964, in « Monte Sirai » III, Roma 1966, n. 129, n. 4; E. Acquaro, Ricerche puniche ad Antas, Roma 1969, pp. 126 - 129, nn. 54 - 107.

(2) L. Müller, op. cit., p. 101, nn. 263 - 269; E. Birocchi, op. cit., p. 81, tipo I a, n. 1; D. Levi, op. cit., pp. 80, 83, 105, 111, 116 (tombe nn. 62, 70, 34, 5, 17); S. Sorda, op. cit., p. 129, n. 3; E. Acquaro, op. cit., pp. 120 - 121, nn. 5 - 15; L. Forteleoni, Le emissioni monetali della Sardegna punica, Sassari, 1961, p. 87, serie I B, n. 28 bis; A. Vives Y Escudero, Estudio de Arqueologia cartaginesa. La necropoli de Ibiza, Madrid 1917, n. 1124.

(3) L. Müller, op. cit., p. 102, n. 291; E. Birocchi, op. cit., p. 83, tipo I a, n. 15; L. Forteleoni, op. cit., p. 105, serie I B, n. 67.

(4) L. Müller, op. cit., p. 100, n. 257; D. Levi, op. cit., pp. 49, 92, 93, 98 (tombe nn. 49, 1, 5, 98); S. Sorda, op. cit., pp. 130 - 131, nn. 11 - 25; E. Acquaro, op. cit., pp. 141 - 142, nn. 227 - 254; E. Gabrici, La monetazione del bronzo nella Sicilia Antica, Palermo 1927, p. 196, nn. 1 - 25, tav. X, 39; B. V. Head, Historia Numorum, Oxford, 1911, p. 879; R. S. Poole, A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum 1963: Sicily, p. 255, n. 1 segg.; P. Naster, La Collection Lucien de Hirsch, Bruxelles 1959, n. 842.

(5) E. Gabrici, op. cit., p. 195, n. 42. L'attribuzione alla zecca di Solus è ipotetica.

(6) E. Gabrici, op. cit., p. 131, n. 12. Attribuita ad Erice.

(7) E. Gabrici, op. cit., p. 131, nn. 13 - 16. Attribuita ad Erice.

(8) E. Gabrici, op. cit., p. 130, nn. 2 - 6. Attribuita ad Erice.

(9) Inattribuibile.

(10) R. Spahr, Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni, Palermo 1959, p. 64, tav. VI, n. 57.

(11) R. Spahr, op. cit., p. 206, n. 159.

(12) Molte monetine di questo tipo sono state rinvenute a Monte S. Giuliano.

(13) Bisogna tenere conto della piccola estensione della area scavata.

(14) Molte sono levigate per l'usura della circolazione e corrosive per opera degli agenti chimici del sottosuolo; molte sono addirittura frammentate.

(15) v. Sicilia Archeologica, 1968, 3, pp. 35 - 37.

(16) Intendiamo riferirci alle aree destinate ai seppellimenti. Le necropoli di Selinunte ad esempio, hanno restituito soltanto una decina di monete.

(17) Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica, 3, 1956, pp. 223 - 224; Archeologia classica, vol. XVII, 1965, fasc. 2, pp. 295 - 296.

Grano di Filippo IV (1622). Zecca di Messina. Esemplari: 1.

Dal prospetto precedente, tolti i pezzi indecifrabili, risulta che il nucleo più consistente è costituito da monete puniche di tipo bene individuabile (nn. 2 - 6), con quindici esemplari, cui si associano emissioni anepigrafi (12) che il Gabrici ha attribuito alla zecca ericina (nn. 7 - 9). Tranne gli esemplari nn. 11 e 12, provenienti da strati superficiali, le monete, trovate in perfetta associazione tra di loro, dimostrano una contemporaneità di circolazione.

Il quadro della circolazione (13) appare molto limitato e circoscritto; esso presenta una stretta analogia con quanto abbiamo potuto osservare a Selinunte, per lo stesso periodo di tempo, a seguito dello studio dei materiali numismatici restituiti dai recenti scavi effettuati nell'area dell'Acropoli. La novità è costituita invece dalla presenza numerosa di monete in una zona destinata a seppellimento; molte di esse sono state trovate infatti in stretta associazione con i materiali archeologici che ne costituivano i corredi tombali. E' proprio la tipologia di questi materiali che ci suggerirebbe di restringere i limiti di datazione, per le monete, alla I metà del III sec. a. C., permettendoci una prima puntualizzazione cronologica per le emissioni puniche che altre località, Selinunte ad esempio, ancora non ci hanno dato in maniera così evidente. A questa puntualizzazione viene a mancare però il controllo metrologico perchè il peso delle monete, dato il loro stato di conservazione (14), è puramente fittizio. Bisogna ancora aggiungere che la presenza e prevalenza del numerario punico viene a costituire una ulteriore conferma del legame tra Erice e la oparchia cartaginese documentato finora, in campo numismatico, dalle due emissioni ericine a leggendia punica (15). Nei centri della Sicilia Occidentale, da quanto è stato finora acquisito alle nostre conoscenze (16), solo la necropoli di Palermo ha restituito un piccolo gruppo di monete (17), in prevalenza puniche, dello stes-

so tipo di quelle trovate ad Erice, cui si associano però monete di Siracusa di epoca timoleontea (1 esemplare), di zecca campana del IV sec. a. C. (1 esemplare), di Agrigento della fine del V sec. a. C. (1 esemplare), di Panormus del I sec. a. C. (3 esemplari).

Circa i ritrovamenti numismatici nella

(18) v. sopra nota 12.

(19) Fa eccezione una breve nota riguardante il rinvenimento di quattro monete di bronzo cartaginesi trovate in contrada Bonagia, alle falde del Monte Erice, in un terrapieno, insieme con vasetti e pesi da telaio (Notizie degli Scavi 1881, p. 70).

zona di Erice, oltre alla notizia del Gabrici (18), abbiamo testimonianze assai scarse, trattandosi quasi esclusivamente di rinvenimenti di monete ossidate ma mai studiate e classificate (19). In questo gruppo di recente rinvenimento l'assoluta assenza di monete romane costituisce un' terminus ante quem' per la datazione del nostro materiale anteriormente alla fine del dominio cartaginese nella Sicilia Occidentale, a seguito dell'intervento romano alle Egadi nel 241 a. C.

ALDINA TUSA CUTRONI

Divagazioni sui teatri greci in Sicilia

di Carlo Santonocito

Può sembrare impopolare se non addirittura anacronistico parlare oggi dell'origine del Teatro Greco in Sicilia ed invitare i lettori a seguirmi in una escursione che ci riporta idealmente nei luoghi che videro le prime « Assemblies » fremere e gioire alle parole dei poeti antichi.

Ma è proprio la quotidiana esasperante carica produttiva, cui ci assoggetta la civiltà consumistica, che ci impone il bisogno di evadere dal martellante ritmo della nostra operosità interessata. Ed è su questo bisogno di evasione che confido per essere seguito nelle mie divagazioni sul Teatro. Si è molto scritto e discusso sulle origini del Teatro. In un primo tempo la parola designava gli spettatori, poi il luogo in cui essi si riunivano e quindi il luogo per « Assemblée » e finalmente con tale parola si indicava il complesso dei luoghi che davano vita allo spettacolo: Schéna — orchestra — e Koilon o Cavea.

Giustamente Silvio D'Amico definisce Teatro « la comunione d'un pubblico con uno spettacolo vivente » includendo nella sua definizione i luoghi necessari a dar vita allo spettacolo.

Ed è di questo Teatro che io voglio parlare. Di un Teatro vivo, fatto di folle plaudenti, che si accalcano sugli ordinati gradoni della Cavea e per un magico contatto con le pietre antiche acquistano serenità e compostezza, che la solennità del luogo sublima in un'unica umanità, che rivive la bellezza dei miti con la consapevolezza di un rito, che la parola dello attore conquista ed esalta, accomunandola alle sue ansie ed alle sue gioie, che la dolce brezza delle nostre contrade carezza nell'estasi della visione di un tramonto che accende le fiacole dei nostri ricordi.

Così, con questo animo, vorrei intraprendere un giro per i nostri Teatri Greci di cui la Sicilia è ricca e orgogliosa. Così vorrei che in tutti crescesse l'amore per questi monumenti che attendono dal nostro amore e dalla nostra presenza nuova e più fulgida vita.

ORIGINI DEL TEATRO

Sappiamo che gli storici attribuiscono al Teatro una origine religiosa, derivandolo dai misteri Eleusini, dai misteri Orfici, e più propriamente dal culto di Dioniso. La cerimonia

dionisiaca, a carattere spettacolare, durante le feste campestri in onore del Nume, culminava in una notte in cui al lume delle torcie, al suono dei crotali, dei cembali e dei flauti, le menadi danzanti, ebre di vino ed eccitate dalla musica correavano per i boschi ad intrecciare amplessi con i satiri, per poi ricomporsi intorno alla « Timele » intonando in coro il « Diti-rambo », l'inno in onore del Dio che terminava col sacrificio di un capretto.

Il vino, la danza, la musica e l'amore, alla luce delle fiaccole compivano la trasfigurazione estetica, che trasformava il rito in spettacolo. La Timele diviene il centro dell'orchestra ed il Ditirambo dà origine al dramma.

Sebbene notizie certe ci convincono che lo inserimento del dramma nel rituale dionisiaco è avvenuto successivamente ad opera di Pisistrato (nel 535 a. C.), tuttavia ci piace credere che il fascino di un mito che riuniva in un Dioniso la vita e la morte, la gioia e il dolore, l'allegrezza e la disperazione, l'ebbrezza e l'amore, avesse spinto i poeti del tempo a cantare le umane passioni e gli attori di allora a riviverle in comunione con il popolo, nella rudimentale primitiva orchestra intorno ad una rozza Timele, segnando così, per la Grecia ed il mondo la nascita del Teatro!

Il Teatro, che dopo il tempio è la più schietta creazione dello spirito greco, trovò nella natura, nel gusto e nel costume della popolazione isolana le condizioni più favorevoli per il suo sviluppo, e non si limitò a rappresentare nelle sue scene le opere dei grandi tragici e dei comici ateniesi, ma anche le commedie e le farse dei poeti siculi - greci, che, attingendo il loro più gustoso sapore dalla commedia popolare, si innestarono naturalmente al Teatro Osco Latino. Ed Epicarmo e Sofrone possono a buon diritto essere considerati i grandi poeti della letteratura teatrale siceliota.

Ne è testimonianza il rilevante numero dei Teatri Greci che in Sicilia arricchirono le città di Siracusa - Acre - Catania - Taormina -

Tindari - Eraclea Minoa, Segesta e Solunto. Mancano le città di Agrigento e Selinunte, due tra le maggiori città della Sicilia Greca ed è tanto più strana questa lacuna, quanto maggiore era lo sviluppo raggiunto dall'Architettura e dall'Urbanistica del tempo.

Forse col tempo, le ricerche e gli scavi colmeranno questa lacuna, o, gli studiosi e gli storici saranno chiamati a spiegarci perchè due centri sì fiorenti furono privati del Teatro che è l'edificio più vivo e più nobile di ogni città. Il Teatro partecipa alla intensa vita spirituale di un popolo, ne canta le passioni, ne dimostra la cultura, ne testimonia la civiltà!

Risalendo dal primo rudimentale teatro con gradinata rettilinea di Poliochni (nell'isola di Lemmo) anteriore al 2000 a. C., alle gradinate angolari nei cortili dei Palazzi Cretesi, al Teatro del Palazzo Minoico di Cnosso (1700 a. C.), di cui l'Archeologo C. Anti ci offre una sua ricostruzione, e alle dirette derivazioni in suolo greco: ad Atene e ad Eleusi, all'epoca di Omero, possiamo vedere il lento progredire della forma architettonica.

All'origine: uno spiazzo circolare, al centro del quale s'innalzava la Timele, era riservato alla danza ed alle evoluzioni del Coro. Attorno ad esso si disponevano gli spettatori, ma nel 530 a. C. l'attore Tespi introduce nel Coro un attore con il compito di dialogare con il Corifeo: nascono così i due primi personaggi del dramma ed il pubblico per poterli vedere sempre di fronte si dispone a semicerchio da una parte dello spiazzo, mentre l'attore, chiamato ad interpretare personaggi diversi, ha bisogno di una tenda per cambiarsi di abito e di maschera, tenda che fa porre, sempre a limite dell'orchestra, dalla parte opposta al pubblico. Nasce così lo schema del Teatro Greco che vede da una parte il pubblico (il Théâtreon), al centro l'orchestra e dall'altra parte la « Skène ».

Questo schema essenziale viene mantenuto attraverso la evoluzione che passa dal semplice spiazzo con Timele alle prime apparizio-

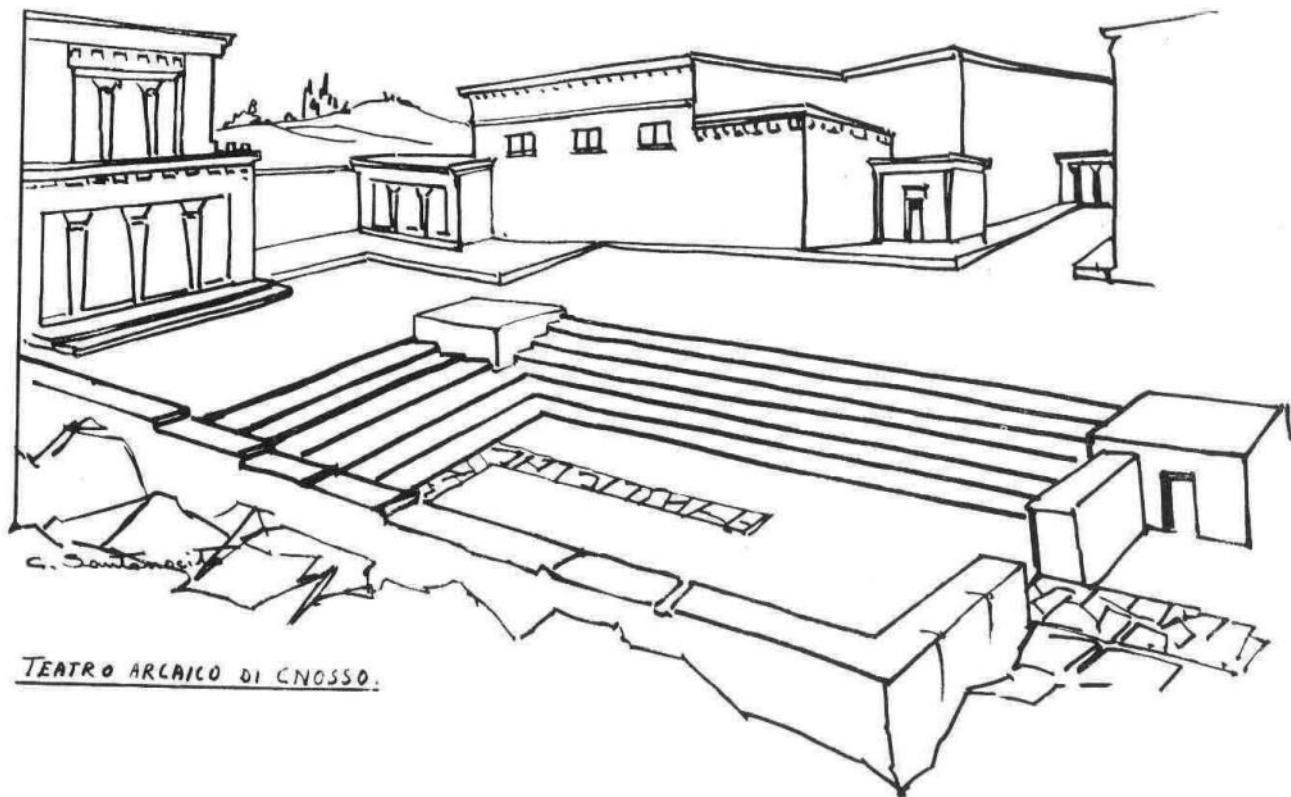
ni delle scranne di legno a forma trapezoidale, alla scena sopraelevata su di un grosso palco di legno alto circa 2 metri, al carro di TeSpi che montato su ruote, può essere trasportato in luoghi diversi; alla scena in legno e al Thèatron o Cavea in pietra a forma semicircolare, alla costruzione dei Teatri completamente in pietra, il primo dei quali è il Teatro di Dionisio Eleuterio ad Atene, posto alla base dell'Acropoli nell'area sacra alla divinità. Siamo già al 5° secolo a. C. E' il secolo di Eschilo e di Aristofane.

Al Teatro di Dionisio di Atene, addossato all'Acropoli e volta all'Isola di Egina, che si specchia nella luminosa baia di Salamina, per una strana analogia di ubicazione e di forma si affianca il Teatro Greco di Siracusa uno dei più grandi del mondo, con 138 metri di diametro, scavato nella roccia del colle Temenite, ri-

volto verso la rada del porto fra Ortigia e il Plemmirion e il bosco sacro dell'Anapo e della fonte Ciane. Esso si stende nell'assolato paesaggio mediterraneo e conserva i maggiori e più sicuri elementi dell'epoca di Eschilo.

Lontane e confuse sono le origini del Teatro di Siracusa, si sa che già nel VII secolo a. C. esisteva ai piedi del colle Temenite un Teatro che ospitò la prima rozza commedia dorica. Nel VI secolo a. C. si ebbe una prima sistemazione della scena e della Cavea Lignea, di forma arcaica trapezoidale e vi fu rappresentata una vera commedia satirica ad opera di Epicarmo.

Ma è con l'avvento di Jerone I al Governo di Siracusa che si ha la prima costruzione stabile del Teatro col taglio della Cavea nel vivo della roccia ad opera dell'Architetto Damòcopo nella prima metà del V secolo. Ed ecco la



TEATRO ARCAICO DI CNOSSO.

descrizione fattane dall'Archeologo C. Anti:

« La Cavea con le gradinate per il pubblico era a pianta trapezoidale con la scena sul lato più lungo. Contava solo 9 ordini di sedili, più una fila di posti di onore in basso attorno all'orchestra, la cosiddetta *Prœdria*. Conteneva 1400 spettatori seduti, molti altri ancora potevano tuttavia disporsi alla meglio sul pendio naturale del colle soprastante. Questa Cavea, salvo alcuni elementi e molti indizi integrativi che ne permettono una sicura ricostruzione grafica, scomparve nel IV secolo quando fu creata la Cavea circolare attuale.

Necessariamente anche l'orchestra, e cioè l'area piana su cui agiva il Coro, delimitata dal piede delle gradinate e corrispondente topograficamente alle nostre platee, aveva forma trapezoidale.

L'edificio scenico, che chiudeva l'orchestra di fronte alla Cavea, lasciando liberi ai lati, ai piedi dei piloni rocciosi tutt'ora esistenti, gli accessi alla orchestra e alla Cavea (le cosiddette *parodoi*), era una costruzione a corridoio alta poco più di tre metri. Ai piedi del suo muro rivolto verso l'orchestra si apriva una profonda fossa (conservata quasi intatta) corrispondente per funzione al magazzino degli scenari e alla camera di manovra dei Teatri moderni. Nello stesso muro si aprivano tre porte, disposte simmetricamente, che servivano ai movimenti fra scena e retroscena.

Gli scenari venivano issati o ammainati a seconda del bisogno, lungo 14 antenne di legno, a cannocchiale per adattarsi alle differenti altezze richieste dai singoli scenari, e fissate verticalmente entro appositi incastri tutt'ora visibili nella fossa scenica.

Eventuali porte praticabili nello scenario dovevano necessariamente coincidere con le tre aperture nel muro dell'edificio scenico.

Il palcoscenico come risulta da molteplici incassi nel piano roccioso, era una pedana in legno lunga m. 22, profonda m. 3, serrata ai lati da due fiancate in muro, e alta m. 0,50 rispetto al piano dell'orchestra, cui si scendeva

mediante tre comodi gradini dette « *Klimaktères* ».

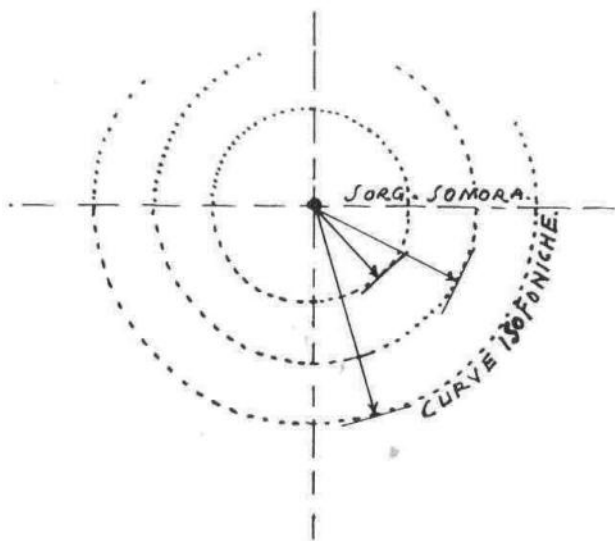
Nel Teatro ora descritto Eschilo rappresentò nel 476 a. C. le « *Etnèe* » e nel 472 i « *Persiani* » e si sa che la sua attività siracusana non è stata occasionale ma ripetuta ed insistente, si che non è azzardato pensare che questo Teatro trapezoidale fosse stato costruito proprio per lui che era ospite alla Corte di Jerone I.

Nella seconda metà del secolo IV sotto il regime democratico di « *Timoleonte* », che ne trasforma la Cavea in gradoni circolari, il Teatro di Siracusa assume la forma attuale. L'opera di trasformazione è continuata da Jerone II con l'aggiunta di altri gradoni in muratura nella Cavea superiore, per portare la capacità del teatro a 15 mila spettatori. In età romana il Teatro di Siracusa subisce altre modifiche. Ma, tante vicissitudini, non hanno guastato l'armonia dell'insieme e l'ampia curva della Cavea si apre ancora armoniosa per abbracciare la stupenda visione tra la collina e il mare.

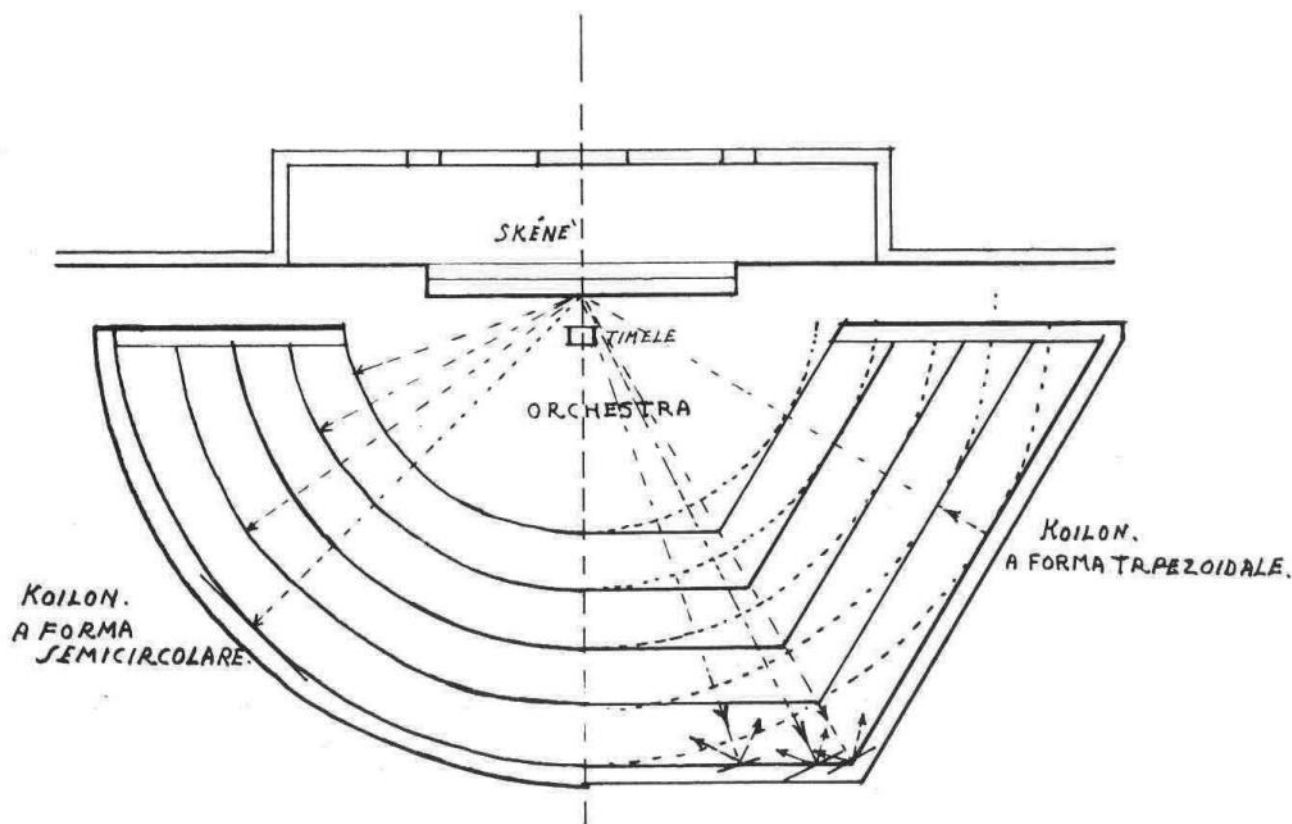
Da Siracusa passiamo a Palazzolo Acreide, l'antica ACRAE, dove Jerone II amava villeggiare; ebbe anche essa il suo Teatro, che risale al III secolo a. C. Teatro di sicuro impianto ellenistico, con la Cavea circolare, divisa in 9 cunei da 8 scale dette *Klimakes*, aveva 12 gradoni o sedili capaci di contenere circa 600 spettatori, e una piccola scena rinnovata in età romana, che mostra ancor oggi ben conservate le sue fondamenta.

Dal Teatro di ACRAE si domina lo scenario dei Monti Iblei tra la valle dell'Anapo ed in lontananza l'Etna appare come una visione. Più volte a cura dell'Istituto del Dramma Antico, l'antica Cavea si è ripopolata per assistere alle classiche rappresentazioni di Aristofane, di Plauto e di Euripide.

Dei maggiori Teatri di Catania e Taormina, radicalmente mutati in età romana, non conviene parlare, tanto poco è rimasto dell'originale; specialmente quello di Taormina ove



Il principio di Pitagora sulla programmazione del suono si spiega intuitivamente: considerando che la sorgente sonora, puntiforme, irradia uniformemente energia tutt'intorno, perchè gli spettatori si trovino tutti nelle stesse condizioni di ascolto è necessario che essi siano disposti su un'unica curva « isofonica ». Ciò è possibile adottando per il Koilon la forma semicircolare



Schizzo dimostrativo: la cavea a forma semicircolare coincide con le curve « isofoniche », mentre nella cavea a forma trapezoidale, verso gli angoli, il suono subiva deformazioni a causa della maggiore distanza e per la diversa angolazione dell'impatto

l'Architetto romano, sopraffacendo le antiche strutture greche, ha ampliato la Cavea aggiungendovi le gallerie superiori e staccandola con un portico esterno dalla parete del monte. Soffocando, con la scena sopraelevata e arricchita da un presuntuoso prospetto a colonne, la bellezza incomparabile del mare, della costa e dell'Etna che si godeva dal vecchio « Koilon » greco. Ma, il tempo riparatore, ha fatto giustizia dell'arbitrario restauro, ed i crolli e le brecce apertesesi nel muro della scena hanno restituito in parte la visione incantevole.

Dal Golfo di Taormina arriviamo all'azzurro intenso del mare tirreno al cospetto di uno dei più stupendi scenari della Costa Sicula Settentrionale fra Capo Tindari e le Isole Eolie. Su un alto costone apre la sua ampia Cavea il Teatro Greco di Tindari costruito nel III secolo a. C. La Cavea, sfruttando il pendio, scendeva dal « Diazoma » al piano dell'orchestra con 28 ordini di sedili divisi in 9 cunei da 8 scalette. Purtroppo anche il Teatro di Tindari presenta ampi rimaneggiamenti di epoca romana, quando questi ultimi lo adattarono anche a spettacoli di anfiteatro. Gli avanzi murari della scena per le manomissioni apportatevi non ci consentono di ricostruirne con certezza il tracciato ma ci testimoniano comunque l'importanza che il teatro assunse nell'antica « Tindaris ».

In quel Teatro nel 1959 il regista De Martino organizzò e diresse una stupenda rappresentazione del « Filottete » di Sofocle che ebbe a protagonista quel magnifico attore che è Salvo Randone, e la scenografia venne affidata al sottoscritto. Ricordo ancora oggi quanto grande fu la mia emozione al cospetto dello scenario naturale che fece nascere in me, quasi contemporaneamente, l'ispirazione e il timore, trattandosi di ambientare la scenografia del « Filottete » nella meravigliosa cornice del Teatro Greco di Tindari.

Ma ben altre emozioni, ben altro scenario dovevo io conoscere ancora: fu a Segesta, nella rupestre solitudine dei monti che io scoprii,

tra valli profonde e cime montane che avevano per sfondo il superbo golfo di Castellammare: il Teatro di Segesta.

Ed eccone la descrizione che ne fa un insigne studioso, Amedeo Maiuri: « Ben conservato e d'una chiara coerenza costruttiva e architettonica, privo com'è d'ogni testimonianza letteraria, la sua storia è soltanto espressa dalla tecnica e dai moduli della costruzione; posto a cavaliere fra il Teatro Classico e il Teatro Ellenistico, abbandonato prima dell'età imperiale, è uno dei più puri esempi dell'Architettura Teatrale in Sicilia. Il cerchio della Cavea conservata intatta per 20 sedili fino alla prima recinzione (Diazoma), geometricamente divisa in sette cunei dalle scalette radiali è contenuto da due alti muri laterali (Analémata) che fiancheggiano i due corridoi di accesso all'orchestra, al centro della quale sembra di poter riconoscere il luogo sacro dell'Ara (Timele). La scena, rettilinea e conservata solo nelle linee di fondazione e in un primo filare di blocchi, lascia chiaramente riconoscere il fronte del proscenio a pilastri intervallati e i due corpi laterali dei parasceni che, perduta la loro funzione di apertura sulla scena, appaiono qui decorati da due figure di Pan in alto rilievo e in funzione di Telamoni, motivo prediletto del Teatro Ellenistico in Italia. Nella sporgenza poi dei parasceni di misura fissa (m. 3,50) in questo e altri Teatri della Sicilia e Magna Grecia, si vuol riconoscere una delle particolarità architettoniche del Teatro Attico Siceliota ».

Ma questa descrizione per quanto accurata, non basta a rivelarci in tutta la sua bellezza il Teatro di Segesta. Bisogna andarci per apprezzarne l'intero suo fascino a cominciare dall'acustica perfetta che permette di ascoltare dalla sommità del Teatro tutto ciò che si dice nell'orchestra e sulla scena. Bisogna vedere l'armoniosa distesa delle gradinate che hanno un diametro di m. 63, l'ampio Diazoma che li circonda, l'impianto evidentissimo della scena, il giro lastricato in-



Ricostruzione della «skéné» del Teatro di Segesta

torno all'orchestra per collocarvi la fila dei posti d'onore, sedili di pietra con spalliera che i Greci chiamavano «proèdria» ed ai quali si accedeva dalle pàradoi. Tutto fa pensare allo impianto più perfetto del Teatro Greco, dopo che le teorie pitagoriche sulla propagazione del suono a onde sferiche convinsero i Greci ad abbandonare la pianta trapezoidale del Koilon a lati divergenti verso la scena (come nel primo Teatro di Dionisio in Atene e quello di Damòcopo a Siracusa) o convergenti verso la scena (come nei Teatri di Taso, di Delfi e di Catania), segnando verso la metà del 5° secolo la prima innovazione dettata dalle ragioni acustiche, sostenute da Pitagora, fino a che prevalse la forma semicircolare ed il Teatro di Epidaurò ne è il più bello esempio, opera di Policletò. In detto Teatro la circolarità dell'Orchestra è completa.

Ma tornando al Teatro di Segesta, notiamo che i possenti analèmmata (paralleli alla

scena) sono eretti precisamente a sette dodicesimi del cerchio come nel Teatro di Epidaurò. Bella e severa doveva essere la Schéné costruita a giudicare dalla perfetta armonia delle proporzioni che si ricavano dalle fondamenta ben visibili e da una ricostruzione ideale che Silvio D'Amico pubblica nella sua «Storia del Teatro drammatico», che però contrasta con quella dello Strack.

Bene ha fatto l'Ente del Turismo di Trapani a riproporre all'attenzione del mondo artistico il Teatro di Segesta, che da tre anni affascina le nuove folle convenute nel «Koilon» per riudire l'antica voce della Commedia attica-siceliota. E mi sia consentito ringraziare come artefice, come teatrante e come studioso tutti coloro che hanno contribuito a ridar voce ad un Teatro che giaceva in letargo da 2000 anni.

CARLO SANTONOCITO

In riferimento all'articolo « La ceramica a decorazione dipinta della Sicilia fenicio - punica » di Anna Maria Bisi

In « Sicilia Archeologica » 6 (Giugno 1969) nell'articolo « La ceramica a decorazione dipinta della Sicilia fenicio - punica » Anna Maria Bisi così si esprime a pag. 13, nota 4: « Anche del materiale ceramico punico della necropoli palermitana sul quale cfr., per i vecchi scavi, P. MARCONI, in *Not. Scavi* 1928, pagine 482 - 489, e M. O. ANCAFORA, *Panormo punica: Mem. Acc. Naz. Lincei*, serie 8^a, 1, 1948, pp. 223 - 234 e 238 - 247, non si è dato un inquadramento tipologico esauriente neppure negli ultimi rendiconti apparsi in *Not. Scavi* 1966, pp. 288 - 309 e 1967 pp. 354 - 378, che per giunta contengono gravi errori di datazione e omissioni dei paralleli areali ».

In qualità di autrice dei rendiconti suddetti, esprimo il mio rincrescimento per essere costretta ad intervenire in questa sede con alcune precisazioni ai rilievi che mi sono stati mossi e che non essendo stati espressi in forma di giudizio critico coinvolgono evidentemente la stessa responsabilità della rivista, alla quale mi prego di collaborare.

Faccio presente che ai rinvenimenti nella necropoli di Palermo ho dedicato, sino all'uscita del fascicolo 6 di « Sicilia Archeologica », non due ma tre rendiconti, l'ultimo dei quali pubblicato nelle *Notizie degli Scavi* del 1968, pp. 243 - 271.

Debbo inoltre precisare che il rendiconto pubblicato nelle *Notizie degli Scavi* del 1966 non comprende le pp. 288 - 309 ma soltanto le pp. 288 - 297.

Limitandomi strettamente all'oggetto della nota, cioè alla ceramica punica da Palermo pubblicata nei miei due scritti citati dalla signorina Anna Maria Bisi, debbo premettere che essi comprendono complessivamente poca

ceramica ed in questa due sole forme notoriamente puniche, dello stesso tipo (*Notizie Scavi* 1967, p. 369 e fig. 25, p. 376 e fig. 26 b, p. 377 e fig. 31): poche invero per avere la pretesa di impostare o di richiedere un inquadramento della ceramica punica della necropoli di Palermo. Inoltre con gli articoli citati mi ero soltanto proposta di pubblicare dei rapporti di scavi con la precipua preoccupazione che ciascun rapporto fosse appunto fedele al quadro di scavo.

Solo successivamente, dopo aver esaminato una certa quantità di materiale, ho dato nelle *Notizie degli Scavi* del 1968, dalla sign.na Anna Maria Bisi non citate, un breve inquadramento del materiale stesso (pp. 270 - 271) ed un altro breve inquadramento delle forme ceramiche provenienti dalla necropoli di Palermo ho dato nello stesso fascicolo 6 di « Sicilia Archeologica » pp. 39 - 43). Faccio presente che si tratta di contributi preliminari e che è ancora molto prematuro parlare di inquadramenti « esaurienti », sia dal punto di vista « tipologico » che — ben più importante — da quello storico.

Nelle *Notizie degli Scavi* del 1968 ho pubblicato 77 corredi della necropoli di Palermo e li ho datati in base al materiale greco che offre possibilità di parallelismi e riscontri sicuri. Non so in quali « gravi errori di datazione » possa essere incorsa, dato che la sign.na Bisi si astiene dall'esemplificarli e per di più non mostra di conoscere neppure il lavoro in oggetto. Circa poi le pretese « omissioni dei paralleli areali » valga la considerazione già fatta, che mi sono proposta la pubblicazione di rapporti di scavi e non di studi comparativi.

IDA TAMBURELLO

Il banchettante di Adrano

di Saro Franco

Nel "Museo Archeologico etneo" di Adrano, precisamente nel salone n. 5, fa spicco, per la sua esposizione singolare, il bronzetto del "**Banchettante di Adrano**" (figg. 1-2): è stato trovato in territorio adranita dal sig. D'Agate Antonino da Adrano, il quale l'ha donato al Museo nel 1960.

Con l'intervento della Sovrintendenza alle Antichità di Siracusa, è stato restaurato a Roma, nel 1965, assieme ad altri bronzetti (un elmo (fig. 3) - uno specchio - alcuni anelli), rinvenuti in territorio adranita.

In lunghezza misura 7 cm., in spessore cm. 1, in altezza cm. 4,5.

Il bronzetto rappresenta un uomo sdraiato a banchetto, nella stessa posizione di tanti personaggi maschili, riscontrabili

nelle pitture e sculture etrusche ed italiche dei secoli VII - VI e V av. Cristo.

Mentre le figure femminili, distese a banchetto, sono rappresentate, in questo periodo, ben coperte in tutto il corpo e col capo velato (Volterra - tomba INGHIRAMI), quelle maschili invece sono seminude e, non poche volte, nude nell'arte etrusca, egeo - cretese, micenea, villanoviana e italica.

Pure allo stesso periodo si inquadrano, dal punto di vista tipologico e tecnico, le raffigurazioni dei giovani banchettanti con espressione enigmatica, con il corpo disteso sul letto conviviale e col braccio sinistro sul cuscino.

Il capo del "**banchettante di Adrano**" è lievemente voltato a destra ed appena rivolto verso l'alto, ricollegandosi così, con

una rassomiglianza impressionante, al "**Banchettante di Ruvo**" bronzetto del 535 av. Cristo (British Museum) e alla "**urna cineraria di Volumni**" (Perugia).

Il busto è con le spalle inclinate a sinistra, col braccio sinistro che poggia l'omero sul cuscino e, formando un angolo acuto, con l'avambraccio che si alza, mentre la mano tiene un piatto (**patera**) o una coppa (**kulix**).

Il motivo del piatto, o della coppa, trova riscontro in non pochi esemplari di pittura e scultura, fra cui: il banchettante del coperchio dell'urna funeraria in alabastro (Firenze - Museo Archeologico), il banchettante della "Tomba della leonessa" (Tarquinia), i banchettanti della "Tomba dei leopardi" del V sec. av. Cristo (Ro-

na - Museo di Villa Giulia), il "sarcofago di Larthia Seianti" (Firenze - Museo Archeologico).

Sul massiccio collo si nota il viso, marcatamente espresso nelle labbra e nel naso; maggiormente spiccano i due grossi occhi e le due sopracciglia vistosamente arcate ed evidenziate; motivo arcaico, che si può riscontrare in due famosi bronzzetti, "il giovane giacente", rinvenuto a Tarquinia (New York - Metropolitanum Museum) e "L'Efebo di Adrano" (Siracusa - Museo Nazionale) entrambi del V sec. av. Cristo.

Ben espresse sono le orecchie, che hanno quasi la funzione di delimitare la parte liscia del volto da una magnifica reticella, che al banchettante copre il capo e, quasi totalmente, nasconde i capelli, perché rigidamente scende dietro la nuca, supera le spalle ed arriva fino alla schiena creando un meraviglioso e gradevole contrasto con la nudità del dorso.

La reticella del "banchettante di Adrano", pur trovando raffronti con statue maschili di civiltà orientali, con alcuni Kouroi greco - arcaici e con lo "Apollo Milani" del VI sec. av. Cristo (Firenze - Museo Archeologico), tuttavia tecnicamente è un motivo forse "più unico che raro", perché originale, pregevole e di gradevole efficacia rappresentativa.

Il personaggio, nelle sue parti, è ben proporzionato: è un giovane robusto, ma non gras-



Fig. 1 - Adrano - Museo Archeologico Etneo - « Il banchettante di Adrano » parte anteriore

so, adiposo e flaccido; ha un fisico curato, una corporatura piena ed ideale, quasi scrupolosamente curata, come se fosse un atleta a banchetto e non un giovane qualsiasi.

E' raffigurato in piena stasi, senza per altro indicare una grossolana posizione di un commensale incolto e rustico, ma di un personaggio di rispetto, non popolano, non impacciato e non a disagio.

Questa compostezza controllata e signorile da convitato, questa personalità di giovane per bene, che, diciamolo modernamente, sa stare a tavola, in un pranzo che si presuppone di carattere e d'ambiente intimo, raccolto e nel contempo raffinato, si può desumere anche dalla elegante posizione del braccio

destro, angolato e leggermente piegato all'indietro, con garbo, in linea retta con le spalle e con la mano destra, che poggia compostamente sul ginocchio della gamba destra; tipologicamente è un'espressione nuova nella statuaria e nella pittura dei banchettanti di nostra conoscenza.

Dai fianchi in giù il giovane banchettante è coperto da una lunga veste (il tebenos degli Etruschi), tranne i piedi; però l'indumento non nasconde in modo assoluto le due gambe; la destra è alzata garbatamente ad arco, la sinistra invece è distesa lungo il letto conviviale; motivo consimile al banchettante dipinto nella "tomba della leonessa" di Tarquinia.

La parte del corpo, coperto

della veste, presenta l'indumento poco curato nella parte anteriore, quasi schematizzato, mentre lo vediamo elaborato, pur sobriamente, nella parte posteriore, dove si notano tre solchi curvi, che formano la stilizzazione delle pieghe del tessuto, ed un quarto solco, il più lungo ed il più basso, che delimita il panneggio dal cuscino, dal letto e dai piedi. Il motivo delle pieghe, eseguito con la stessa tecnica dei solchi curvi, lo riscontriamo nella statuetta etrusca in bronzo di **TURAM (Afrodite)** del VI sec. av. Cristo (Parigi - Museo del Louvre).

Nella parte interna della base si notano due chiodi: indizio chiaro che il bronzetto del "**banchettante di Adrano**" non è una statua a se stante, ma probabilmente adornava la parte terminale di uno specchio bronzeo, o la sommità di un coperchio di vaso funebre (vasi canopi etruschi e italioti) o di qualche cista (come "**la cista Ficoroni**" del VI sec., rinvenuta a Palestrina (Roma - Museo di Villa Giulia).

E' difficile precisare se il bronzetto sia un'opera importata dall'Italia centro-meridionale, ma non ci allontaniamo dal vero se avanziamo l'ipotesi che sia stato fabbricato, fra il VI ed il V secolo, da un **bronzista siculo del territorio adranita**, vissuto in età sicula o, tutt'al più, greco-arcaica, inquadrabile fra gli scultori della "Scuola di Pitagora reggino".

Ha molte fattezze in comu-



Fig. 2 - Adrano - Museo Archeologico Etneo - «Il banchettante di Adrano» parte posteriore

ne con i motivi etruschi, italici, egeo-cretesi, e villanoviani in genere, che precedettero l'arte greco-attica di molti anni.

Trovato in territorio adranita, è molto probabilmente un lavoro dei **bronzisti del Mendolito**, eccellenti maestranze in tecnica metallurgica, i quali, assieme a quelli di Siracusa, furono i più quotati artigiani del territorio centro-orientale della Sicilia.

Queste maestranze di lavoratori del bronzo hanno lasciato testimonianze dirette della loro attività, che si possono datare, ininterrottamente, dalla civiltà preistorica castellucciana (sec. XV av. Cristo) all'età bizantina (sec. VI-VII-VIII dopo Cristo); nel "Museo archeologico etneo" di Adrano infatti si possono notare due forme

di terracotta, con tracce di fumo, preistoriche (Villaggio Garofalo), dove si versava il bronzo liquefatto; un'altra forma per bronzo liquefatto, allo scopo di fabbricare fibule o bottoni (trovata in località Mandraperò, predio sig. Agatino Ciraudò); **panetti di bronzo**, da cui poi si fabbricavano armi ed utensili vari, ritrovati nel **ripostiglio di bronzo del Mendolito** (predio Sig. Ciadamidaro Giovanni) **anelli, collane, spille, cinturoni, lance, un elmo, armi, catenelle, amuleti e frammenti di specchi**, tutti di bronzo in grande quantità e di età diverse.

"Il banchettante di Adrano" quindi potrebbe essere annoverato fra le pregevoli e decantate lavorazioni bronzee delle maestranze, che artigia-

nalmente si affermarono in età **pre-Adranitana**, cioè prima che Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa, fondasse nella XCV Olimpiade (400 av. C.) la "polignion" cioè la città-fortezza di **Adranon** in località Buglio - Difesa - Giambruno.

D'altra parte famosissime statuette in bronzo, rinvenute in territorio adranita, che avvalorano la nostra tesi, si trovano in altri musei, come l'**Efebo** (nel Museo Nazionale di Siracusa) e l'**aratore** (Museo di Karlsruhe).

Per concludere "il banchettante di Adrano" risente i motivi orientalizzanti, raffinati, plasticamente sobri, dell'arte **etrusco-sicula**, o italiota.

E' notorio, storicamente affermato, che i Siculi vennero nella nostra isola a partire dal secolo X - IX, partendo dal Lazio, ove ebbero modo di assorbire la arcaica civiltà etrusca; si insediarono in Sicilia, trapiantandovi tradizioni e culti sacri (Venere Ericina, il dio Adrano) circa 300 anni prima che nell'isola giungessero i Greci; i templi siculi, la istituzione sacerdotale degli "ierotutai",

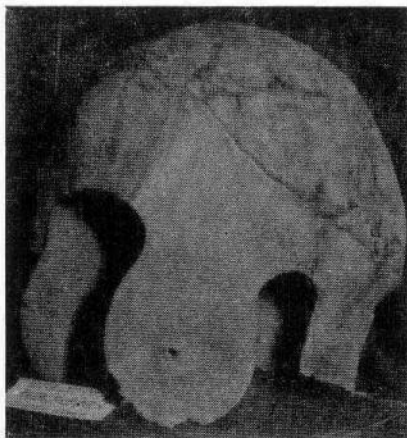


Fig. 3 - Adrano - Museo Archeologico Etneo - Elmo bronzo corinzio rinvenuto al Mendolito (necropoli di Sciarre Manganelli)

hanno molta simiglianza con quelli dell'Italia centrale (Lazio e Toscana, in modo maggiore); nella penisola meridionale ed in Sicilia, quindi, si diffuse un filone d'arte etrusco-italico-sicula, che, logicamente con le necessarie metamorfosi ambientali, si impose sulle precedenti civiltà preistoriche, o si mescolò ad esse, perfezionandole (Spini - Pigorini).

Gli stessi Etruschi, che poi influenzarono i Siculi, erano venuti per via di mare (Erodoto) dalla Lidia, regione dell'Asia

Minore, in seguito ad una carestia; quindi appartennero alle genti dell'Asia Mediterranea, molto civili ed evolute e la loro metallurgia, famosa per dovizia e raffinatezza, era riuscita ad influenzare le genti italiche, fra cui i Siculi, che a loro volta emigrarono dal Lazio in Sicilia, ove negli artigiani del bronzo dell'età castellucciana trovarono gli uomini adatti ed esperti nella metallotecnica.

Prova inconfutabile di quanto asseriamo sono l'**Efebo**, l'**elmo**, il **banchettante** e l'**ingente quantità di armi ed utensili del ripostiglio**, tutte testimonianze **pre-greche**.

I suddetti bronzetti, (in modo particolare "il banchettante") e le terrecotte dello stesso periodo (particolarmente "la testa equina") risentono l'influsso di tante tecniche precedenti, di tante preziose esperienze, ma innegabilmente evidenziano l'alta e spiccata capacità artigianale delle maestranze **etneo-adranite**, che furono attive molti anni prima che i Greci si affermassero nella Sicilia etnea e centro-orientale.

SARO FRANCO

Un parco archeologico a Capo Boeo

di Gaspare Giannitrapani

La notizia è ormai certa e, tranne le indispensabili lungaggini del relativo iter burocratico - amministrativo — che si cercherà peraltro di affrettare al massimo —, possiamo assicurare i nostri lettori che il parco archeologico di Capo Boeo si farà.

Nel darne l'annuncio teniamo a sottolineare che si tratta di una di quelle ormai « rare » notizie veramente confortanti su cui in prosieguo di tempo — è certo — verranno versati fiumi di inchiostro ma su cui, appunto, è bene fin dall'inizio avere le idee chiare.

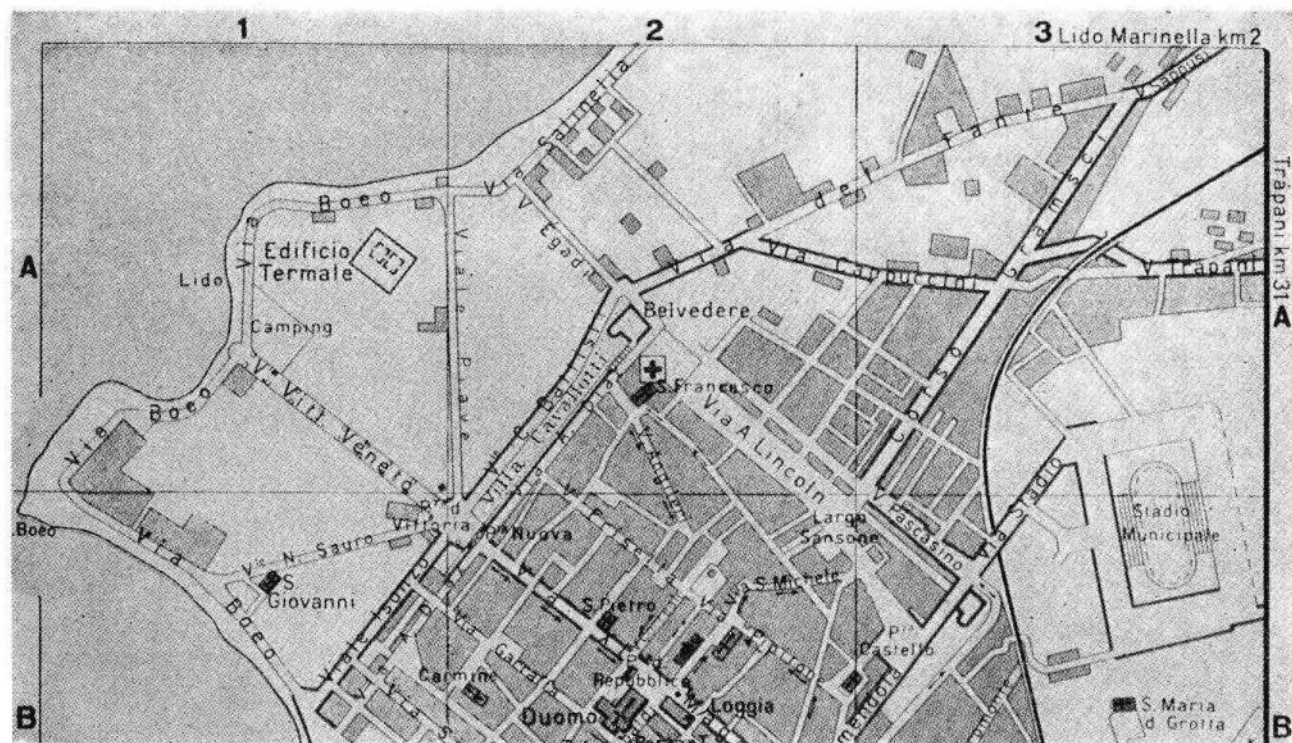
La realizzazione di un parco archeologico a Capo Boeo infatti mentre interessa — e come — l'archeologia, significa,

contemporaneamente, dotare la città di Marsala di una prestigiosa e moderna infrastruttura urbanistica, di un autentico polmone di verde pubblico che oltre ai benefici effetti salutari su cui è superfluo soffermarsi conferirà alla « Città dei Mille » un aspetto impensabilmente suggestivo, sarà un motivo d'eccezionale attrazione turistica e, in definitiva, un'opera di civiltà e di cultura. Ecco perchè abbiamo parlato di notizia « confortante » e « rara ». Sappiamo tutti ciò che in campo urbanistico e paesistico sta succedendo in Italia; le deturpazioni, le irreparabili distruzioni, le mutilazioni, gli scontri e gli scandali, alla cui base troviamo sempre l'insaziabile

ingordigia della speculazione edilizia, ci sono arcinoti ed è pertanto confortante constatare che, una volta tanto, il buon senso, oltre che la legge e la civiltà, hanno giustamente avuto ragione prevalendo sul disinteresse e l'ignavia sempre più o meno colpose se non proprio colpevoli.

Ma perchè un parco archeologico a Capo Boeo? Cosa significa?

Capo Boeo o Lilibeo è, come tutti sanno, uno dei tre vertici geografici con cui, ab antiquo, è stata indicata la Trinacria, il più occidentale ed il più vicino all'Africa. Abitato fin da tempi antichissimi da gente sicana, come recenti ritrovamenti archeologici hanno docu-



Marsala: la zona di Capo Boeo, estendentesi tra l'attuale Porta Nuova e il mare, dove sorgerà il parco archeologico

mentato, fu, nel 398 a. C. dopo la distruzione della fenicia Mozia ad opera di Dionisio di Siracusa, scelto dai superstiti Moziesi che vi si insediarono dando vita alla città di Lilibeo in cui, oltre al nucleo dei locali, confluirono gruppi di Greci provenienti soprattutto dalla vicina Selinunte.

Lilibeo divenne ben presto una importante città punica succedendo al ruolo già tenuto da Mozia nei confronti di Cartagine e del suo impero coloniale.

Questa città punica, cinta di mura fortissime che resistettero agli assalti di Pirro e dei

Romani e fu ritenuta imprendibile, dopo la famosa battaglia delle Egadi che vide le navi romane comandate da Lutazio Catulo prevalere sulla flotta cartaginese, entrò nell'orbita di Roma divenendo quella *splendidissima urbs* ricordata da Cicerone che vi risiedette e vi esercitò la funzione di Questore. Con la conquista musulmana della Sicilia la città di Lilibeo cambiò nome divenendo Marsala (il porto di Dio), nome che conservò anche dopo la riconquista cristiana ad opera dei Normanni.

L'insediamento urbano della moderna città di Marsala si

è in gran parte sovrapposto all'antica città punica ed a quella romana, vi è tuttavia una vasta zona costituita dal territorio fuori dell'attuale Porta Nuova, delimitato a nord-ovest dal mare e dallo stesso Capo Boeo, fortunatamente rimasta quasi del tutto immune da recenti insediamenti urbanistici, ed è appunto in questa zona che le ricerche archeologiche — soprattutto quelle eseguite all'inizio di questo secolo dal Salinas e proseguite poi con le campagne di scavi predisposte dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale — hanno dato risultati sor-

prendenti riportando alla luce monumenti e materiale di enorme interesse scientifico.

L'idea di isolare questa vasta zona di terreno, salvaguardandola da futuri insediamenti urbanistici con la creazione di un grande parco archeologico demaniale, è maturata nell'animo dell'attuale Soprintendente alle Antichità Prof. Vincenzo Tusa, a seguito di autorevoli sollecitazioni ed incontri con uomini di cultura e politici pensosi della necessità di conservare un complesso archeologico di così notevole interesse e, contemporaneamente, dotare la città di Marsala di una nuova, eccezionale attrattiva turistica. Il Professore Tusa ha dalla sua parte un notevole *atout* e cioè la creazione di un altro parco archeologico, quello di Selinunte, che, anche se fra notevoli difficoltà, egli sta portando felicemente in porto dopo esserne stato l'ideatore e l'artefice.

Nel febbraio del 1968 la Soprintendenza alle Antichità, rompendo ogni indugio, presentò alla Cassa del Mezzogiorno il piano di massima per la creazione del parco archeologico di Capo Boeo e la proposta — soprattutto per l'attivo interessamento del Sen. Michele Cifarelli che è stato uno degli ideatori e sostenitori del progetto — ha avuto ora esito positivo con lo stanziamento da parte della Cassa di un primo finanziamento di cinquecento milioni di lire.



Palermo - Museo Nazionale - Stele punica da Lilibeo

E' da notare — ed è molto importante — che la Regione Siciliana da parte sua ha già concesso un altro stanziamen-

to di 160 milioni per la sistemazione a parco pubblico di un tratto del territorio di Capo Boeo e precisamente quello in-

torno alla Chiesa di San Giovanni edificata, come è noto, sul sottostante antro della Sibilla Cumana.

Il parco archeologico ha già iniziato il suo iter, l'incarico per la progettazione dell'opera è stato affidato all'architetto Renato Bazzoni di Milano, il noto autore della mostra « Italia da salvare », e all'ing. Luigi Giustolisi di Marsala che vi stanno alacremente lavorando sotto le direttive della Soprintendenza alle Antichità.

Si tratterà di un parco aperto, ricoperto di verde, dove i monumenti, già venuti alla luce e gli altri che gli scavi riveleranno, troveranno respiro e sicurezza, un antiquarium accoglierà il materiale raccolto e sarebbe opportuno che in esso venisse concentrato anche l'abbondantissimo materiale tro-

vato a Lilibeo, oggi al Museo di Palermo, soprattutto quello punico proveniente dalla grande necropoli detta dei Cappuccini. Un parco, nel suo genere, unico in Italia che Cesare Brandi in un suo articolo apparso nel giugno scorso sul « Corriere della Sera » ebbe felicemente a definire « ... una serra delle antichità ». In tale articolo Brandi scriveva: « Sistemato il parco, senza aiuole o giardinetti funerari, ma con la meravigliosa flora quasi tropicale che nasce da queste parti, si prospetta come un itinerario suadente e riposante: là i mosaici, quà i ruderi, dappertutto questi cactus, queste agavi e gli ibischi. Si arriva sulla sponda bassissima e si prende una barca per recarsi a Mozia. Ora questa isola, a poche centinaia di metri di distanza,

rappresenta qualcosa di unico e irripetibile, nè solo per i suoi avanzi punici, le sue mura, le sue porte, il suo porticciolo che è come una piscina e sembra impossibile che contenesse le navi, magari reduci dal canale di Sicilia, questo canale tempestoso come l'oceano ».

Per la zona archeologica di Capo Boeo, solo in piccola parte scavata, si è iniziata una nuova *stagione* che promette di essere ricca di *messi copiose ed opime*; da ora in poi Marsala non sarà soltanto ricordata per il suo squisito vino liquoroso o per l'impresa di Garibaldi ma diventerà uno dei poli di attrazione, un passaggio obbligato per chiunque intenda visitare e conoscere la Sicilia.

GASPARE GIANNITRAPANI

RIVISTE E LIBRI RICEVUTI

«MOZIA» vol. I, II, III, IV, V - Edita dal Centro di Studi Semitici dell'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, diretto dal Prof. Sabatino Moscati, è in corso di pubblicazione quest'opera su Mozia che può considerarsi fondamentale ai fini dell'esatta conoscenza di quest'isoletta mediterranea, esempio unico nella Sicilia Occidentale e tra i pochissimi in tutto il Mediterraneo, che per avere conservato archeologicamente intatti tutti gli elementi che la costituivano all'atto della sua distruzione, cioè al 397 a.C., è di enorme importanza per la conoscenza della civiltà fenicio-punica nel Mediterraneo.

Dell'opera, che si va pubblicando sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sono finora usciti cinque eleganti volumi, ciascuno dei quali contiene il rapporto preliminare delle annuali campagne di scavi che dal 1964 al 1968 sono state eseguite dalla Missione archeologica congiunta della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale e del Centro di Studi Semitici dell'Università di Roma.

Presentati dal Prof. Sabatino Moscati e con un'introduzione del Sovrintendente alle Antichità Prof. Vincenzo Tusa, i cinque volumi, che sono riccamente corredati da figure, piante, fotografie e tavole fuori

testo, contengono scritti di Isabella Brancoli, Antonia Ciaccia, Marina Forte, Giovanni Garbini, Maria Giulia Guzzo Amadasi, Gabriella Matthiae Scandone, Paolino Mingazzini, Sabatino Moscati, Bice Oliveri Pugliese, Aldina Tusa Cutroni, Vincenzo Tusa e Alessandro Verger.

* * *

«MAGNA GRAECIA» - Rassegna di Archeologia, Storia, Arte, Attualità, diretta da Tannino De Santis, Anno IV-N.5-Settembre-Ottobre 1969 - Coerenza - Via De Rada 21.

In questo numero pubblica: di Tanino De Santis - *Sibari non si tocca*; di Fulco Pratesi - *Italo Iusolera, Donati Speroni - Alfredo Todiseo - Promemoria per i Nuovi Barbari; Tornano alla luce le città sepolte* (Ricerche archeologiche nella piana del Crati); di Biagio Cappelli - *Itinerari Gioachimiti*; di Antonio Cedernà - *I veri vandali*; di Agostino D'Arrigo - *La colomba di Archita*; di J. de la Geniere - *Scavi ad Amendolara*; di Giacomo Caputo - *Ricordo di Mustilli*; di Antonio Talamo - *Lo scultore delle rocce*; di Virgilio Catalano - *La «Città Greca» del Satyricon*; di Vincenzo Nusdeo - *Smantellano le mura di Hipponion per cercare tesori nascosti*.

* * *

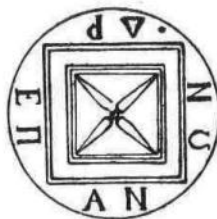
«GROTTA REGINA - I»

Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale.

Il volume, edito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica presso l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma, reca una presentazione del Sovrintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale Prof. Vincenzo Tusa ed è suddiviso in due parti. Nella prima l'Ispettrice della Soprintendenza Professoressa Anna Maria Bisi dà conto dell'aspetto archeologico della Grotta Regina sul Monte Gallo in prossimità di Palermo, e dello scavo eseguito nel 1969 a seguito di segnalazioni pervenute alla Soprintendenza da parte di noti studiosi locali che per primi avevano scoperto l'esistenza sulle pareti della Grotta di alcune iscrizioni puniche dipinte.

Nella seconda parte la Professoressa M. Giulia Guzzo Amadasi dell'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma dà conto delle numerose iscrizioni e dei disegni rilevati nel corso dei sopralluoghi e della campagna di studio effettuati alla Grotta Regina nel mese di luglio dello scorso anno.

Il volume è arricchito da 38 figure e XXXII Tavole fuori testo.



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: **Gaspere Giannitrapani**
